

Michele Corsi

Il tempo sospeso

L'Italia dopo il coronavirus



 iRiflettori

FrancoAngeli
OPEN ACCESS

i Riflettori

Collana diretta da Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

La collana si propone di “far luce”, proprio come un riflettore, su alcuni fenomeni sociali contemporanei, affrontandoli con un taglio e uno sguardo pedagogico-educativo. Essa si rivolge pertanto non solo ai professionisti dell’educazione - educatori, insegnanti, esperti dei processi formativi, pedagogisti e operatori sociali – o a chi si trovi in un determinato periodo della sua vita a svolgere il ruolo di educatore – genitori, nonni - ma alle persone di tutte le età, giovani e meno giovani, che non rinunciano al diritto all’autoformazione. La scorrevolezza delle opere proposte, peraltro solidamente fondate, è conseguente all’obiettivo di offrire una lettura della realtà chiara e mirata, focalizzandosi su tematiche specifiche, e tuttavia urgenti, della quotidianità. Ogni singolo volume affronta un’emergenza attuale, fornendo al lettore la possibilità di costruirsi un personale punto di vista sullo “stato delle cose”.

Direzione: Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

Comitato scientifico: Giuseppe Burgio, Daniele Bruzzone, Lorenzo Cantatore, Marco Catarci, Catia Giaconi, Silvia Leonelli, Anna Grazia Lopez, Emiliano Macinai, Francesca Marone, Massimiliano Stramaglia, Tamara Zappaterra, Davide Zoletto

Ogni volume è sottoposto a referaggio a “doppio cieco”. Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.



FrancoAngeli



OPEN ACCESS
la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Il tempo sospeso

L'Italia dopo il coronavirus

Michele Corsi



FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Isbn 9788835103219

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Ai figli della carne e dello spirito
perché, conoscendoli, sicuramente si
scopriranno migliori dopo questa pandemia*

*A Margherita e Alessandro,
figli dei figli: col dovere di noi adulti
di crescere per loro, perché
possano avere una vita migliore*

Indice

Introduzione	pag. 11
Premessa	» 17
La stagione del coronavirus	» 21
Il tempo sospeso del coronavirus	» 22
Un tempo sospeso e non un tempo disteso	» 29
Pensieri ed emozioni	» 31
Altri interrogativi	» 38
L'Unione Europea	» 44
L'etica capovolta. Dall'onnipotenza alla paura della malattia e al incontro con la morte	» 48
Le ombre del presente	» 53
La cultura attuale	» 54
La morte della famiglia	» 57
I cattivi maestri	» 61
E ora?	» 63
I valori proposti	» 70
E domani?	» 75
Le famiglie	» 77

Le tecnologie e le istituzioni scolastiche	pag. 88
I mezzi di comunicazione di massa	» 97
L'impegno futuro della pedagogia e della didattica	» 101
Per una possibile conclusione	» 107
Bibliografia	» 111

Se (Lettera al figlio)

Se tu puoi conservare il tuo sangue freddo quando tutti attorno a te stanno perdendolo, riversandone su di te la colpa;
Se tu puoi avere fiducia in te stesso quando tutti dubitano di te, ed ammettere i dubbi altrui;
Se puoi attendere e non stancarti nell'attesa, e ancorché circondato dalla menzogna puoi non mentire;
O essendo odiato puoi non odiare, e tuttavia non apparire buono né parlare troppo saggiamente;
Se puoi sognare senza lasciarti dominare dai sogni, se tu puoi pensare senza che i pensieri siano il tuo scopo;
Se tu puoi incontrarti col trionfo e col disastro e trattare questi due ingannatori allo stesso modo;
Se tu puoi sopportare che la verità da te detta sia travisata dai disonesti per farne una trappola per gli sciocchi;
E vedere distrutte tutte le cose per le quali hai dato la vita e chinarti a costruirle ancora con logori arnesi;
Se tu puoi fare un cumulo di tutte le tue vincite e arrischiarle a croce e pila;
E perdere, e ricominciare da capo senza mai lagnarti delle tue perdite;
Se tu puoi costringere il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi tendini ancorché da lungo tempo abbattuti a servire i tuoi scopi;
E così resistere quando più nulla in te, all'infuori della volontà, dice ad essi: "Resistete";
Se tu puoi parlare alle folle e conservare le tue virtù, e camminare coi Re senza allontanarti dal popolo;
Se né i nemici, né gli affezionati amici possono danneggiarti, se tutti gli uomini sono tenuti in conto da te, ma non troppo;
Se tu puoi occupare l'inesorabile minuto con sessanta secondi degnamente impiegati;
Tua è la terra ed ogni cosa che è in essa e, quel che è più,
Tu sei un uomo, figlio mio.

Rudyard Kipling

Introduzione

Certamente non ci è mancato il tempo, in questa lunga pausa di autoisolamento, per riflettere e interrogarci.

A me come a ogni italiano.

Con un doppio privilegio per gli intellettuali.

Il primo: essendo più abituati a pensare, ora hanno il compito di aiutare il popolo (una categoria da non dismettere mai) a decodificare tutto quanto lo circonda e da cui è investito. Per essere più lucido e critico nelle posizioni da assumere. E, contemporaneamente, di consigliare il potere e quanti sono a capo delle diverse istituzioni del Paese nel realizzare il meglio per tutti i cittadini.

Quel meglio ricompreso nella dedica iniziale: *migliori. Una vita migliore.*

O nel testamento di Kipling al figlio.

Dove per migliori, su cui torneremo più volte nel corso di queste pagine, s'intende appunto la messa a punto, e la praticabilità, di una visione etica della vita e di se stessi.

E, tornando alle diverse articolazioni dello Stato, ai suoi reggitori e ai governanti in genere, di essere virtuosi. Di non perseguire propri interessi o di parte, di rifuggire da fanfaronate e furfanterie di ogni genere, piccole o grandi che siano. Ma di aver cura, e per davvero, del bene dell'intera comunità nazionale.

Il secondo: perché facendo un lavoro di testa, hanno avuto una possibilità in più rispetto agli altri lavoratori. Ad esempio,

come nel mio caso, disponendo di una grande quantità di tempo, di scrivere.

Come abbiamo sentito, del resto, per un'altra tipologia prossima al mondo della cultura: gli artisti. C'è, infatti, chi sta mettendo, o rimettendo, mano al copione di una prossima tournée, chi scrivendo la sceneggiatura di un film o il testo di una canzone e così via.

Dunque per me, e per chi vorrà leggerlo, questo libretto.

Di cui mi assumo totalmente la responsabilità di quello che scrivo e scriverò: commenti, riflessioni e proposte.

Anche nei suoi passaggi più duri e critici. E probabilmente meno condivisibili. E forse pure maggiormente urticanti o quasi.

Sbagliando, ma con l'onestà intellettuale di una meditata, e spesso sofferta, investigazione e la serenità dell'aver voluto essere sincero.

L'onestà intellettuale: la forma di onestà che amo maggiormente. A fronte delle altre onestà o, per converso, delle sempre possibili disonestà, talora legate alle miserie umane oppure, per quelle più gravi, all'assenza o alla latitanza dello Stato.

E per chi non li condividesse: si prendano per delle provocazioni. Appunto non condivise.

Ma oggi abbiamo bisogno di provocare. Proprio nel suo significato etimologico di "portare la voce in avanti". Di farsi sentire. Di dire. Magari commettendo anche uno o più errori. Dopo un lungo periodo in cui molti di noi hanno portato il cervello all'ammasso, con conformismi diffusi, e spaventosi, e silenzi non più accettabili. Ragionando con la testa di un altro o di pochi altri. Di qualche potente e persuasivo mezzo di comunicazione di massa, della pubblicità o del proprio capo di partito. Con esempi che potrei fare a iosa. E con una domanda che rivolgo a chiunque: siamo certi che, in questi ultimi decenni, abbiamo ricercato con forza la strada della nostra originalità intellettuale, senza bavagli o autocensure?

Di un'altra questione voglio poi rassicurare i lettori. Di aver riempito queste pagine col cuore. Ma con una mente altrettanto vigile.

Poi, nei giorni e nei mesi che seguiranno, queste meditazioni saranno sicuramente oggetto di ulteriori riflessioni da parte

mia. Con delle posizioni che potrei pure cambiare. Come ogni altro.

Ma, al presente, sto scrivendo, e scriverò, quello che penso.

Così come quando si licenzia un libro.

C'è sempre qualcos'altro da aggiungere. E che invece manca.

Pazienza, vorrà dire che lo si scriverà in seguito, e altrove.

Perché buona parte del futuro è sempre imprevedibile. E attualmente ancora di più.

Ugualmente, è un testo *in progress*. Che gli stessi lettori aggiorneranno man mano che le informazioni e le situazioni evolveranno.

Questo periodo comunque che ci è dato, e che per nulla al mondo avremmo voluto vivere, è un'epoca di profondo svelamento interno ed esterno.

Niente più potrà tornare come prima. Lo penso fortemente. Per lo meno in alcuni suoi tratti fondamentali e caratteristici.

Poi, naturalmente, qualcuno si difenderà anche da ogni possibile mutamento, tappandosi naso, orecchie e bocca, per non voler modificare in alcun modo i propri abiti mentali, le abitudini sin qui contratte e gli atteggiamenti consolidati. E magari pure con energia. Perché ci sono quelli che non vogliono cambiare per partito preso e per attaccamento inveterato e inconsulto alle proprie condotte personali e ai propri comportamenti di sempre.

Oppure ci sarà anche chi si scoprirà ancora più arrabbiato che non in passato. E quasi incattivito da quanto stiamo attualmente vivendo.

Non sono ingenuo.

Ci sarà tutto questo nel domani che ci attende.

Ma ci sarà nondimeno chi, sentendo e pensando, deciderà di *crescere*.

I più: ne sono sicuro.

Ed è per costoro che faccio il tifo.

Assisteremo, allora, a pagine nuove e a scelte inedite.

Non improvvisi; ma faticose come per ogni scoperta e ogni modificazione di vita e di prospettive.

E chiedo scusa pure delle ripetizioni che potranno esserci.

In parte, magari, perché saranno sfuggite al mio controllo.

In parte, però, perché saranno quelle ridondanze, più o meno

volute, che desidero, consciamente o inconsciamente, che rimangano maggiormente impresse nei lettori.

Per discuterne forse a distanza.

Quel distanziamento odiernamente prescritto e da cui non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo, sottrarci.

Una distanza che oggi è fisica.

Ma è una distanza che ci parla.

E che domani, per molti, sarà probabilmente una distanza anche dal passato per un futuro diverso.

In cui scoprirci pure più intelligenti. Capaci, cioè, di vedere e interpretare al meglio tutto quello che ci gira attorno, e da cui siamo raggiunti.

Perché c'è una domanda che voglio porre sin dall'inizio di queste riflessioni, specie ora¹ che, stando forse per terminare la fase 1 del *lockdown*²: un termine inglese che vuol dire isolamento forzato, bloccaggio e così via, s'inizierà a pensare e a prospettare la fase 2. Quella della ripartenza, della rinascita ecc.

Con tutte le possibili ricadute in avvenire.

Vogliamo ripartire da tutto quello che abbiamo lasciato a fine febbraio? Dallo Stato, dalle scuole, dalle università, dalla società e dall'organizzazione in genere del Paese, con tutte le loro mancanze e i loro difetti? O, piuttosto, anche consapevoli di tutto questo, e ormai di molto di più, di quello che dobbiamo sanare, costruire e ricostruire, vogliamo cominciare, o ricominciare, in modo del tutto nuovo?

E, infine, il *dopo* presente nel sottotitolo di questo volumetto.

Non è un dopo che si riferisce a quando tutto questo finirà e ci saremo lasciati il coronavirus alle spalle.

Perché non ne conosciamo le date o le scadenze. I limiti o le riprese.

C'è chi parla, infatti, già di una possibile seconda ondata nell'autunno del 2020; e chi dichiara, sin d'ora, che dovremo convivere per circa due anni, finché non verrà trovato e, soprattutto, non sarà disponibile un vaccino per tutti, oltre naturalmente a una terapia adeguata in proposito.

1. Questo libro è stato licenziato dall'autore a fine aprile 2020.

2. Sicché stiamo facendo, per tutto quello che ascoltiamo in televisione e leggiamo sui giornali ecc., pure un breve corso di lingua inglese.

Ma è un dopo che rinvia, da subito, al qui e ora.

A questa pandemia.

A questo incubo e a questo triste risveglio da molte delle nostre sicurezze, e peggio.

È un dopo che è, quindi, pure un durante.

Un domani che è un oggi.

Noi e il virus, ora e per il tempo che verrà.

Premessa

Pensavamo di rimanere *sempre* sani, in un mondo malato: ha detto il papa.

Vero, e pienamente rispondente alla cultura attuale. Per lo meno nel nostro Paese. Ma anche in tutto il mondo industrializzato e post-industrializzato, e forse di più.

Dove per cultura non s'intende solo il deposito del patrimonio storico, artistico ecc., di una nazione, le sue tradizioni e quant'altro di simile, ma pure le credenze, i convincimenti, le abitudini e i comportamenti contemporanei dei suoi concittadini.

Un'espressione, questa del pontefice, che egli ha ulteriormente declinato in quelli che ha ritenuto essere i suoi tratti fondamentali.

Partiamo dal mondo: un pianeta abitato da guerre continue, spesso terribili e sanguinose, sparse un po' ovunque; da fame "fisica" o da alimentazione, come conseguenza di molte crisi: non ultima quella economica, e talora riconducibili anche alle situazioni belliche prima menzionate, al pari di una distribuzione del reddito fortemente e tuttora sperequata, e talvolta di parecchio, con centinaia e centinaia di milioni di persone al di sotto dei livelli minimi di nutrizione; da ingiustizie e disparità fra le più varie e desolanti, assurde e inquietanti; da interi popoli che chiedono un aiuto che viene loro negato e così via.

Cui rispondono o, meglio, si oppongono, perché proprio di una distanza siderale si tratta il più delle volte, un'indifferenza generalizzata da parte delle comunità maggiormente ricche, che

potrebbero prestare il dovuto soccorso; egoismi inveterati; orecchie chiuse e cuori, e menti, lontani mille miglia da queste spaventose, e diffuse, grida di dolore. Che proprio di queste si tratta.

Con l'Albania che di contro ci ha ricordato, nell'inviarci il suo personale sanitario, che tale scelta non originava dall'essere un Paese ricco, come di fatto non è, ma di essere una nazione che serba memoria e riconoscenza per quanto l'Italia ha operato in passato a suo favore.

E pensando, nondimeno, al clima e all'inquinamento atmosferico: due emergenze che colpiscono negativamente, e con forza, la terra. Di cui spesso le politiche mondiali non si sono curate per quanto avrebbero dovuto, o addirittura hanno negato nella loro drammaticità e virulenza.

E potremmo continuare con numerosi altri esempi.

Nel termine "sani" il papa ha inteso racchiudere tutto questo.

La salute, cioè, quale evento onnicomprensivo, come nella "legge suprema" dell'antico diritto romano, ma qui intesa al contrario del suo significato di benessere collettivo: la *salus populi romani*, sulla scia dell'icona mariana venerata nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma. Che sanciva che l'individuo dovesse "scompare" quando si trattava del bene e dell'incolumità del popolo, della cittadinanza, della comunità.

Oggi assistiamo, piuttosto, all'inverso. La salute globalmente intesa: la *salus*, quale questione invece totalmente privata e assolutamente *personale*, nel senso di essere "sciolta" e irrelata da ogni possibile vincolo relazionale. Tale da escludere qualsivoglia vicinanza e prossimità con l'altro in generale, tenuto distante e ai margini. L'altro come estraneo e quale straniero. Pure quando sono il vicino di casa, e non di rado, talora, lo stesso familiare, o i cittadini di una medesima realtà territoriale, piccola o grande che sia. Figurarsi, poi, l'abitante di un altro Paese, di un altro continente ecc.

Sano, al presente, vuol dire che ognuno pensa solo a se stesso e basta.

È il trionfo dell'individualismo più sfrenato, del più retrivo ed egoista dei solipsismi, del preoccuparsi unicamente dei propri interessi più diretti e immediati. Che l'altro si arrangi, in poche parole: i suoi bisogni e le sue emergenze non sono affari che ci riguardano.

E, infine, *sempre*: proprio a indicare che non c'è speranza di cambiamento in questa posizione. Con una radicalità che è totale, e al di fuori dalla benché minima, ragionevole, discussione.

E nel contempo a significare anche che, in tale condizione mentale, emotiva e culturale, sono interamente presenti il “dramma”, la cifra e il convincimento profondo di larga parte dell'umanità odierna: quella di essere *onnipotente*. Che può tutto. E a dispetto di qualsiasi situazione o presupposto.

La stagione del coronavirus

Ci sono oggi un sovra-contesto e una sovra-*sfiga* che inglobano tutte le sfide e le necessità del Paese: la *pandemia da coronavirus*.

Che è il motivo per cui sto scrivendo queste pagine, dedicandole a un tale argomento e a una siffatta, drammatica, emergenza nazionale e globale.

Particolarmente dal punto di vista della pedagogia.

Che, essendo la scienza dell'educazione, e cioè del vivere bene in comune, sostenendosi l'un l'altro e aiutandosi a progredire in virtude e conoscenza, riassume in sé, in più modi, tutti gli altri bisogni e le altre esigenze. Sanitarie, come stiamo registrando al presente; persino economiche, sul piano dei possibili stili di vita talora da recuperare o reinventarci con fatica e con dolore; sociali; relazionali ecc.

Sperando di non dar vita a ragionamenti banali.

E, laddove questo avvenisse, confesso che non mi preoccupa più di tanto.

Perché, nel totale rispetto e nell'assoluta stima per i lettori, so che la critica, che potranno muovere, produrrà comunque in loro, in forma singola, maggiore o collettiva, considerazioni ancora più profonde e significative delle mie.

E di questo non posso che essere contento.

Il tempo sospeso del coronavirus

In questo presente, pure italiano: che non sappiamo nemmeno quanto durerà, la condizione esistenziale che stiamo tutti vivendo è quella della sospensione.

Un tempo sospeso.

Un tempo di pausa e di scelta: ha detto il papa.

Con una crisi che è anche di mente e di prospettiva. Abituati come siamo, pressoché tutti, a vivere culturalmente in un'epoca di permessi: addirittura a iosa, talvolta superflui, quando per giunta non dannosi, e non di divieti.

Per cui questa sorta di “arresti domiciliari” – non nascondiamocelo – ci pesa, e non poco.

Un tempo senza i piedi per terra. Senza limiti e contorni. Indefinito.

Un tempo inquieto e assurdamente protratto. Con un oggi che si proietta su un domani non dato, e sottratto al nostro potere.

Vago, indistinto, come la nebbia fitta di certe giornate, in cui non vediamo a un palmo dal naso. E ci assalgono l'ansia e la paura. Di sbagliare e di farci del male.

Sospesi per aria.

Un'aria pesante e non salubre. Nettamente contraria agli stili di vita ordinaria e ai principi che la governano. Con *routine* di cui sentiamo fortemente la mancanza.

Solitamente, infatti, siamo tutti più o meno avvezzi a programmare le nostre giornate.

Qualcuno, più nevrotico, addirittura nei minimi particolari e nelle più piccole frazioni di tempo, a prendere decisioni e ad attuarle lì per allora, a scegliere e a operare con sufficiente immediatezza.

Prevalentemente all'esterno delle nostre abitazioni, nei luoghi di lavoro e d'incontro sociale. Con gli altri.

Ora tutto questo ci è negato, se non in sparute e circoscritte condizioni legate per lo più al soddisfacimento di taluni bisogni primari quali l'approvvigionamento alimentare, le spese sanitarie e quant'altro di simile.

Con modelli di autocertificazione che sono cambiati quattro volte in meno di dieci giorni.

Come se poi tutti, in Italia, disponessero di computer e di stampanti.

E in una sorta, nondimeno, quasi da Stato di polizia, che ha controllato gli spostamenti delle persone attraverso le celle telefoniche.

Sospeso perché, come abbiamo scritto poc' anzi, non ne conosciamo i limiti temporali e il suo termine, neppure presunti.

Dal momento che molte o troppe, vaghe e pure contraddittorie, sono le informazioni al riguardo.

Con scadenze di volta in volta annunciate e poi prolungate. O, talvolta, lasciate anche in un'ulteriore incertezza di date.

E che ciascuno di noi collega comunque a suo modo, nella speranza di riuscire a individuare un punto di arrivo per questo forzato, e pur estremamente necessario, autoisolamento.

Con un *dopo* dai confini ancora incerti e fumosi. Con riferimento a quando potremo riprendere una vita pressoché normale. O almeno prossima a una forma umana.

E proprio per questo psicologicamente più insopportabile.

Sicché, adesso, si parla del 4 maggio 2020 quale tempo per la ripresa delle attività: tutte?, o della nostra riuscita graduale da casa: ma come e secondo quali modalità¹?

Tutto da vedere, e verificare.

In Cina, ad esempio, il virus è quasi a contagio zero. Almeno dopo la prima ondata. Per le prescrizioni draconiane adottate in quel Paese. E addebitando questo risultato alla mancanza di democrazia di quella nazione.

Ma probabilmente anche in Italia, se l'intelligenza assistesse tutti i nostri concittadini, pure noi potremmo, in un periodo ragionevole, uscire da questo spaventoso limbo di rapporti umani e di abituale convivenza.

Mentre – un esempio fra i tanti, ma certamente il più grave –, in uno dei fine settimana di marzo, non pochi italiani (particolarmente del nord del Paese) sono invece andati al mare, a sciare in montagna e a fare aperitivi ecc. Con altri che continuavano a recarsi in spiaggia, a giocare in gruppo e a realizzare pic-nic nei parchi cittadini (anche al sud).

E con i treni della metro, ad esempio a Milano, che sono stati affollatissimi per più giorni.

1. Ultimamente si sono iniziate a offrire programmazioni e scansioni. Mentre altri Paesi europei sono stati più chiari, da tempo.

Dunque, molte le domande.

Quando avremo, ad esempio, il picco in Italia?

Quel picco o plateau che dir si voglia. Che non sono poi la stessa cosa. E con una confusione, quindi, che non diminuisce, ma aumenta.

E questi in Europa?

Nei singoli stati dell'Unione?

E, dopo il picco, quali vecchi o nuovi comportamenti ci verranno prescritti, nondimeno in Italia?

Per l'intero Paese, per macro-regioni o secondo territori più circoscritti?

Pare che verranno assunte decisioni "articolate".

C'è chi le conferma e chi le nega. Chi vivrà vedrà.

E, addirittura, qualcuno pensa pure per fascia di età: lasciando tornare al lavoro ecc. prima i giovani e poi gli anziani.

O gli immuni. Quelli che hanno gli anticorpi necessari per non contagiare ed essere contagiati.

Ma come faranno a verificarlo per 60 milioni di cittadini?

In un Paese che tuttora difetta di reagenti per i tamponi, come di laboratori adeguati.

Questo dipendere da un "vacuum indistinto", che non padroneggiamo, ci crea uno stato di malessere e d'inquietudine. Se non in tutti, almeno nei più.

Con buona pace della costituzione e delle libertà personali ora negate: un richiamo, questo, che sembra, adesso, inopportuno e fuori luogo.

In altri (pochi o tanti) anche di ansia non governata: c'è chi dice che questa sia più diffusa nel sud della nostra nazione; di angoscia: che parrebbe essere, invece, maggiormente presente al nord, dove il contagio è stato infinitamente maggiore; di panico; e in taluni pure di depressione.

Quella depressione che, in prospettiva analitico-transazionale, è una mescolanza, o una sovrapposizione, di *paure*: mi ammalerò?, quando tornerò *padrone* del mio tempo e della mia esistenza? ecc., e di *rabbie*: contro il Governo, per noi italiani; contro il primo focolaio virale: la Cina, sino a sconfinare in un razzismo o in un'emozione visceralmente negativi; contro i primi contagiati che hanno poi diffuso il virus a strati sempre più ampi di popolazione; contro noi stessi, allorché ci troviamo privi di risorse nel

fronteggiare questa situazione, del tutto assurdamente nuova e mai sperimentata; ecc.

Specie quando veniamo a sapere che c'è un numero elevato di “professionisti”: circa, forse, diecimila al giorno, che girano indisturbati negli aeroporti, per l'Europa e per il mondo, venendo anche in Italia, per motivi di “lavoro”.

Provenienti, per giunta, da Paesi con accentuati focolai epidemici. Per un tempo di 72 ore, prorogabile di altre 48, e non sottoposti a quarantena, ma solo al controllo non attendibile della temperatura.

E non si tratta, cioè, di nostri connazionali autorizzati dalla Farnesina, che rientrano in patria.

Perché questo?

E la possibilità del contagio?

Che potrebbero essere, nondimeno, i cosiddetti asintomatici.

Perché il denaro batte il contenimento sociale della larghissima parte della nazione?

Ritengo che questa a dir poco “strana” possibilità, ad averla saputa, non abbia prodotto, nel popolo italiano, sentimenti positivi. Anzi, di rabbia. Permessi di “potere”? Tutti in casa, e questi si muovono come vogliono?

E, dunque, altra “depressione”.

Oppure allorché siamo stati informati che si sono riaperti i vivai di fiori e di piante. Un'attività essenziale? Pure comprendendo il danno economico di milioni e milioni di euro, ad esempio, dei fiori recisi che alla fine vengono buttati via. Ed è stato anche aggiunto: scherzo o follia?, che così possiamo comperarli per rallegrare le nostre case, in primavera. Inutile che commenti ulteriormente: un'osservazione, quest'ultima, a dir poco di cattivo gusto. Nella situazione di solitudine e di sconforto che stiamo vivendo.

O, infine, nell'ascoltare i nostri governanti, i leader della protezione civile, i soloni di questo tempo (perché alcuni ci appaiono proprio tali: a pontificare, a volte, con certezze di cui la scienza e la politica dispongono al presente solo in una parte decisamente contenuta) ecc., che ci dicono, e talvolta ci “predicano” con un eccesso di retorica protoromantica e melensa: “tutti a casa”. Mentre loro comunque vanno in giro, si recano al lavoro (che sicuramente non gli manca), accolgono negli aeroporti gli ospiti più vari, incontrano e quant'altro di simile.

Legata alla nostra affettività, c'è poi – come si è già posto in risalto – la paura.

Un sentimento importante che ci aiuta a essere vigili nei confronti dei pericoli sempre possibili.

Ma la paura è come un farmaco, non bisogna esagerare nei sondaggi.

Altrimenti fa male e crea stati peggiori.

Con danni, nondimeno, per i nostri sistemi neuro-vegetativo e immunitario che pure ci aiutano a tenere lontano da noi, per quanto possibile, questo terribile virus.

E senza dimenticare nemmeno che il 12% dei nostri concittadini fa già uso di psicofarmaci².

Bisogna, dunque, stare attenti a non battere eccessivamente questo tasto, anche per non avere strane sorprese: un possibile aumento di suicidi?, con i primi che abbiamo nondimeno registrato a un tale riguardo; o risvegli dolorosi per il nostro Paese, con una crescita di patologie psichiatriche. Che pure, a oggi, non sono nemmeno in piccolo numero.

E con molte altre contraddizioni ancora.

Ad esempio, che stanno andando avanti i lavori del ponte Morandi a Genova. Che è certamente di estrema importanza per quella città e l'indotto che l'accompagna. Come, in generale, non si sono fermate le opere d'indirizzo strategico. Mentre sono stati sospesi i lavori di ricostruzione nella città de l'Aquila. O quelli anche iniziati, e più banali, di molte abitazioni. O altre operazioni e manutenzioni del genere. Perché? Si tratta di due diverse classi operaie o sono sempre la stessa manodopera?

Oppure l'impossibilità di andare a messa per ciascuno di noi. Ma di seguirla solo online, in streaming o in televisione.

Sicché opportunamente, nella domenica delle palme, il papa ha detto messa in San Pietro alla presenza unicamente dei sacristi e di alcune persone della ristretta casa pontificia (si presume).

Mente la stessa celebrazione, tenuta in duomo dall'arcivescovo di Milano, ha registrato la partecipazione di quel sindaco, del governatore della regione e del prefetto della città.

Perché? Ancora la possibilità del potere negata a tutti?

2. Con la televisione che ha cominciato a fare pubblicità ai sonniferi.

Non è bene, pur comprendendone le motivazioni sottese o esplicite, adottare due pesi e due misure.

Oppure si è sentito comunicare, ai primi di aprile in televisione, che, proprio in Lombardia: la regione col maggior numero di contagi, morti e ricoveri in terapia intensiva, si sarebbero riaperte le cartolerie ed altre attività.

Perché non così, da subito, nel resto d'Italia?

E comunque di nuovo richiuse, a fronte dell'aumento della diffusione del virus. Probabilmente a causa della quota più consistente di tamponi eseguiti.

Mentre ripartiranno dappertutto, o quasi³, il 14 aprile 2020, insieme ad alcune attività commerciali e a talune aziende, agli studi professionali (e l'età di questi professionisti? Non è che sono tutti giovani, anzi), ai negozi al dettaglio e così via.

Ma maggiormente nel Veneto, in virtù dei maggiori accertamenti posti in essere e per una più decisa attenzione al prodotto interno lordo della regione. Riaprendo molte imprese (il 60%); per farne, nondimeno, una sorta di laboratorio nazionale.

Esempi, questi ultimi, che rinviano a un potenziale "conflitto" fra Stato e regioni?

Sempre possibile e consentito, del resto.

Perché ci possono delle differenze tra le disposizioni adottate a livello nazionale e le singole ordinanze regionali⁴.

Un conflitto, o una disparità, già annunciati più volte, e indicati alla pubblica attenzione.

Alcuni dei tanti, questi, e forse i più piccoli.

Con un dibattito in corso di maggiore, difficile risoluzione: le varie sanità devono rimanere, come al presente, appannaggio delle diverse regioni?

Ovvero la sanità, nella sua totalità, deve ritornare sotto il controllo dello Stato, e quindi di Roma?

Molte le domande che si accumulano. Poche le risposte finora disponibili.

3. In Piemonte, ad esempio, riapriranno le librerie, ma i negozi per bambini rimarranno chiusi fino ai primi di maggio. Mentre, nel Lazio, le librerie a partire dal 20 aprile. Con date, dunque, difforni da regione a regione.

4. Con un invito o un "ordine", però, da parte del presidente Conte a favore di una ripartenza nazionale comune il 4 maggio.

E nemmeno possibili più di tanto.

Per l'incertezza e la provvisorietà che incombono e ci circondano.

Perché, di fatto, stiamo vivendo un “tempo di guerra”.

Una condizione ignota alla gran parte di noi da 75 anni.

E anche al nostro Governo, al Parlamento, e a chi ha il compito, ora, di orientare e decidere.

Di una guerra diversa dal passato, e molteplice su più fronti.

Con varie linee gotiche o Maginot.

Oppure dovremmo risalire fino al 1918-20, a cent'anni fa, quando avemmo l'epidemia della “spagnola”. Che di morti ne fece in spaventosa abbondanza: tra i 60 e i 90 milioni.

Un virus, quello dell'epidemia di denominazione iberica, che ci mise, però, due anni per raggiungere il mondo. Perché, allora, viaggiava “a piedi” o con la nave.

Mentre questo attuale cammina con la velocità della luce, usando gli aerei, i treni ad alta velocità ecc. Globalizzando in fretta.

Cosicché molti Paesi hanno appunto bloccato i voli aerei. Chiudendo i confini.

Con la Cina che li ha sospesi di nuovo, impedendo agli stranieri di entrare nel proprio territorio, in occasione del secondo contagio di ritorno, ma che lo sta avendo in aree ben più circoscritte e con numeri assolutamente limitati.

Quegli stessi cinesi che però non ci hanno raccontato tutta la verità. Dalla straordinaria e maggiore capacità di trasmissione di questo elemento patogeno al tasso infinitamente più alto di mortalità che hanno avuto.

Un virus, questo, che ci ha scippato comunque il presente e reso ancora più problematico il futuro.

Con una guerra, adesso, che è appunto virale. Meno violenta e sanguinosa di quelle politiche e militari dei secoli e della storia trascorsi. Più sottile e invisibile. Ma tremenda.

Dove il *nemico* ora è l'altro che incontriamo nelle nostre rare uscite da casa, il vicino, e forse pure il familiare. *Il loro respiro*.

Con, al posto degli elmi medioevali, le introvabili mascherine.

Vestiti di ferro un tempo, e attualmente di occhiali di plastica, guanti e camici.

A ricercare, come nelle pesti del millennio precedente, gli untori e, cioè, i pazienti zero o uno di questa pandemia.

In una globalizzazione, tutta da investigare e forse riscrivere, come ai tempi della prima grande pandemia semi-mondiale del 1346-48, che si estese dall'Himalaya alla Cina, e poi a Caffa in Crimea, per essere infine portata, in larga parte di Europa, dai mercanti-navigatori genovesi.

Sicché, tornando all'attuale depressione e a quant'altro di simile: stiamo tutti vivendo una sorta di trauma.

Con alcuni di quelli che vanno in giro, malgrado i divieti, che potrebbero anche soffrire di claustrofobia. E che è una situazione più diffusa di quanto si creda.

Con un aumento, peraltro, del disagio mentale che si evidenzia sempre di più.

Tant'è che s'inizia a consigliare di stanziare un fondo ad hoc a favore dei consultori e delle strutture preposte, per tali cure. Quando ce ne dovremo far carico, alla ripresa.

Un tempo sospeso e non un tempo disteso

Un tempo sospeso, questo attuale, e non certamente un tempo disteso.

La pedagogia è adusa a declinare piuttosto quest'ultimo: ne ha maggiori familiarità e dimestichezza.

Il tempo disteso delle famiglie e degli affetti e delle relazioni intra e inter-familiari: a oggi in calo.

Il tempo disteso degli apprendimenti. In specie scolastici. Spesso invocato di fronte a certe velocità o a talune "bizzarre" rincorse di determinati processi d'insegnamento, sovente propagandati pure come innovativi.

Il tempo disteso contro il tempo "reale" che cammina con una fretta e una frenesia assurde. Dove tutto pare invecchiare in fretta. Così da dover, o voler, essere in un qualche *al di là*, prima che questo accada.

Il tempo disteso è, a ogni modo, l'*occasione*: anche nel suo significato etimologico primario di *tramonto*, e quindi di traguardo o punto di arrivo, e la condizione nondimeno dell'*apprendimento*.

Apprendere i genitori, i fratelli e i parenti, apprendere se stessi, nel circuito familiare; apprendere la cultura e le culture, in quelli scolastico-universitario, extra-istituzionale, mass-mediale ecc.

Dove il primo impatto è quello cognitivo, per trasferirsi poi alle dimensioni affettiva e sociale. E dunque all'intera struttura di personalità degli individui coinvolti.

Il tempo sospeso interroga invece, essenzialmente, il nostro profondo e la nostra affettività. Le nostre capacità o incapacità di risposta personale, le nostre "energie", la nostra singola storia. Quasi da farle affiorare totalmente e all'istante. Le nostre emozioni. Certamente congiunte alla portata dei nostri pensieri e delle nostre attitudini critiche – quindi l'area cognitiva –, ma, mescolati assieme, pensieri ed emozioni, in un rimbalzo continuo e reciproco: un po' come per le paure e le rabbie nella già citata depressione. Laddove l'*offesa* alla nostra socialità: condizionata, penalizzata, riscritta ecc., quale approdo delle zone affettive e cognitive e contesto di origine delle stesse, è la meta-domanda che rappresenta la *sospensione di ogni possibile sospensione*.

Da qui il tempo sospeso si fa tutt'uno con l'auto-apprendimento e con l'interrogazione introspettiva delle nostre regioni psichiche più celate, producendo sentimenti e pensieri, più o meno interconnessi, dando vita, se non in tutti, in molti, a una sorta di permanente indagine di se stessi e del proprio passato, con un "riesame critico" talora severo. Di quanto nondimeno ci circonda e di tutto ciò che ascoltiamo. Segnandoci e contrassegnandoci. Visitandoci e riscrivendoci. Almeno nel nostro interno.

Attivando le nostre antenne più sensibili.

Configurandoci come una sorta di radar in permanente allerta.

Con pensieri pure talvolta "sporchi" al pari di emozioni confuse e contorte.

E dove spesso le emozioni contaminano i pensieri: rifiuto o adattamento passivo, "non voglio" adeguarmi (pensiero) perché sento (emozione, sentimento) che "non ci riesco". E non ci riesco perché "non posso", e cioè non mi sento "potente" in proposito: privo, deprivato, a terra, "senza benzina buona" per fronteggiare divieti ed emergenze. Con un moto indistinto di ribellione *erga omnes*. E verso se stessi.

Il tempo sospeso non facilita, sicuramente, la quiete della ragione e il riposo delle emozioni.

Per incrementarli, al contrario, in maniera magari esagerata e talvolta eccessiva. E anche in forma inadeguata, falsa e malevola.

Ma è così; e più di tanto, per lo meno a questo primo li-

vello, il raziocinio non è in grado di operare diversamente o maggiormente.

Il tempo sospeso, il tempo non auto-governato, il tempo obbligato del “restare a casa” (che è l’invito pressante, e non evitabile – pena pure una stretta vigilanza sanzionatoria), rivolto all’intera Italia come totale “zona rossa”, è *bernianamente*, nel linguaggio dell’analisi transazionale, il *tempo della solitudine* (ancorché contenuta o estesa): *la peggiore strutturazione del tempo*, piaccia o non piaccia.

Quella, appunto, che favorisce tristezza, melanconia, sino a stati depressivi, o prossimi a quest’ultima condizione, incertezza, inquietudine e quant’altro di “non leggero” che ci può riguardare.

Di contro all’intimità, che è invece, in siffatta scala, il suo opposto: il tempo dell’autenticità, dello stare assieme, delle carezze fisiche e psicologiche, e della quotidianità comune (Berne, 1979).

Quell’intimità che oggi ci è vietata.

E con una comunicazione interpersonale che è anche cambiata.

Basti pensare alla nuova, diffusa, globalizzazione dei linguaggi non verbali, almeno in tutto il mondo occidentale. Al posto degli abbracci e delle strette di mano, ora ci si saluta avvicinando i gomiti.

Pensieri ed emozioni

Partendo dall’ascolto, dagli apprendimenti inglobati e sedimentati, dagli autoapprendimenti in divenire.

Dovendo restare a casa il maggior tempo possibile, le più ore di queste giornate vengono dedicate alla riflessione e all’informazione. Spesso intrecciate fra loro, in un processo di mutuo rinforzo.

Così da interrogarci pure sui poteri e i contropoteri di questo tempo.

Nondimeno, su quello dell’informazione.

Spesso anche questa confusa e contraddittoria.

Ad esempio, l’utilità o meno delle mascherine.

Negata parzialmente da Borrelli che si è dichiarato a favore del distanziamento sociale. Così da non indossarla.

Mentre i governatori della Lombardia e della Toscana le hanno indicate quali assolutamente tassative per poter uscire. Pure al presente.

Mascherine che non ci sono per tutti, in Italia. O che vengono ordinate a scaglioni evidentemente scarsi.

Nemmeno per la totalità del sistema sanitario pubblico, medici di base compresi.

Sicché qualcuno può anche pensare che questo ondeggiare tra obbligatorietà o “non evidente necessità” sia nondimeno, da noi, un problema di *real politik*: perché non ne abbiamo a sufficienza.

E con una speculazione in atto.

Prima di questa epidemia, 50 mascherine chirurgiche costavano, ad esempio, 5 euro e 90 centesimi. Ora, una, anche 2 euro o 2 euro e mezzo, e persino 5⁵.

Al pari dell'organizzazione mondiale della salute che ha assunto, in proposito, una posizione simile a Borrelli (tanto per rifare un nome).

Perché non bastano per tutti nel mondo?

Mentre ce ne servirebbero, nel nostro Paese, almeno 90 o 100 milioni al mese. O, forse, di più.

E con la Francia che ha già ordinato due miliardi di questi presidi sanitari.

Sperando, poi, che non inizino a scarseggiare pure le bombole di ossigeno per quanti sono a casa in quarantena.

Con un problema comunque, questo della distanza reciproca, che non sarà di facile soluzione quando riapriremo le aziende o torneremo a scuola. Nelle nostre aule attuali, come in università e così via.

Consentitemi qui due o tre osservazioni.

Se davvero si darà il permesso di riprendere una vita attiva tenendo conto della diversa età delle persone: prima i 45enni (un dato, questo, fra i tanti possibili)⁶ e infine gli anziani, le aziende,

5. Sicché, oggi, si pensa d'introdurre un calmiere.

6. Mentre in Russia, ad esempio, i maggiori contagi si sono sinora registrati in una popolazione oscillante fra i 18 e i 45 anni. E a Mosca. Perché la capitale quest'ultima? E dunque più densamente abitata? In questa fascia di età: perché sono coloro che escono di più, si muovono maggiormente e sono, quindi, “più globalizzati”?

allorché riaperte, come potranno lavorare efficacemente? Con reparti che, attualmente, non sono di certo suddivisivi per via generazionale. Quindi con comparti dimezzati? Possibile? Utile?

E se torneranno prima al lavoro i più giovani, e cioè quelli che mediamente hanno figli più piccoli: dalla scuola dell'infanzia alla prima media e così via, come sarà praticabile tutto questo finché le scuole rimarranno chiuse? Con chi rimarranno i figli o i bambini?

Tornando, dunque, agli anziani. Se non si darà anche a costo il permesso di muoversi – mi riferisco ai nonni, per chi li ha e nondimeno ne può usufruire, rappresentando quindi una soluzione per l'affidamento dei minori –, come ne verremo fuori?

Allora, una prima regola da tener ben presente: *non possono esserci risposte semplici a domande complesse.*

E, su tutto, una burocrazia a dir poco inquietante che blocca, da noi, pure quelle aziende che si sono messe a produrre le già citate mascherine, con lungaggini inaudite, pratiche di decine e decine di figli, e fermi altrettanto incomprensibili.

Una burocrazia che spesso (ed è un eufemismo) è stata la tomba delle opportunità e della possibilità di sviluppare ricchezza nel nostro Paese. Anche per dar vita alle attività più semplici, e tali da soccorrere le fasce meno abbienti della popolazione: come, ad esempio, aprire un negozio di estetista.

E con la Consip in primo piano, all'interno di questo contesto, che ha colpe tutt'altro che lievi per i molti ritardi, in generale, della nostra nazione.

Sicché, nondimeno, una ordinanza di marzo 2020 della protezione civile si è rivelata ben più lunga della costituzione italiana.

Abbasso, dunque, la burocrazia.

E, con essa, la Consip.

Mettiamo, piuttosto, queste in quarantena.

In questo caso, una quarantena lunghissima e pressoché eterna.

Con Calamandrei che ricordava, decenni fa agli italiani, che “non è possibile la legalità senza la libertà”.

Sperando, quindi, per il futuro che ci attende, che il Governo, o i Governi di turno, del nostro Paese diano loro un bel colpo definitivo.

E con i dipendenti pubblici spesso messi pure sotto scacco come se parlassimo di una categoria corrotta, la più parte, che

non lavora abbastanza. E che temono i sempre possibili interventi della magistratura. Con un rallentamento, dunque, del Paese, e delle opere pubbliche in specie, che è sotto gli occhi di tutti.

Anche il capitolo dei rapporti fra politica e magistratura andrà riscritto.

Non si può ripartire come in passato. Tra questi due massimi organi, o magistrature, del Paese.

Confidando, quindi, nella lungimiranza dei loro rappresentanti.

Oppure anche i test sierologici diversi, talora, fra regione e regione.

Che dovrebbero dare una patente d'immunità o di salute all'intera cittadinanza nazionale.

O, ancora, le notizie circa la diffusione del virus e la sua diminuzione.

Con una domanda su tutte. Chi è più potente: quest'ultimo o la ricerca medica?

Eppure non possiamo non fare il tifo per la scienza.

Sovente pure divisa al suo interno, e non di poco.

C'è, infatti, chi ha favoleggiato, in passato, che l'epidemia fosse una semplice influenza. Salvo poi, almeno taluni, cambiare idea.

O chi vorrebbe gradatamente riaprire i vincoli dell'isolamento.

Con altri, invece, che sono profondamente contrari.

Una comunicazione, anche quella della protezione civile e dei suoi quotidiani bollettini serali⁷, alle 18, spesso ondivaga, incerta e contraddittoria. Quando addirittura non omertosa o codina nei confronti dei poteri rappresentati.

Senza dimenticare nemmeno che la stessa organizzazione mondiale della salute ha sbagliato, almeno all'inizio, nell'individuare, e comunicare, con esattezza la gravità di questa pandemia. Ed elogiando addirittura il comportamento della Cina nel fronteggiarla⁸.

7. Che adesso diventeranno bi-settimanali.

8. Tanto che il presidente Trump ha tagliato (15 aprile 2020) i fondi, che versa annualmente all'OMS, pari a 400-500 milioni di dollari (lo stanziamento più consistente da parte di uno Stato). Una organizzazione, questa, che vive dei finanziamenti che riceve da diversi Paesi del mondo. E che il G7 parrebbe voler modificare, con l'eccezione della sola Germania.

Ma siamo contenti che la scienza coi suoi dati e i suoi protocolli, oggi, sia in auge.

Con un cambio odierno della classe scientifica al potere.

Attualmente i medici.

Meglio: i ricercatori dell'Istituto superiore di sanità in Italia, o dell'organizzazione mondiale della salute.

Una sorta, afferma pure qualcuno, di “dittatura sanitaria”.

Ieri gli economisti.

Ma che torneranno presto sulla cresta dell'onda, questi ultimi, condividendola per un po' coi sanitari.

I giornalisti, invece, sullo sfondo. Più appannati o meno fondamentali e strategici.

Pensiamo, di contro, a molte loro inchieste e ai libri di successo che hanno scritto ecc., o al favore di cui godevano in molte trasmissioni televisive. Non ultima “Porta a porta”, anche di recente. Pure se oggi importanti, nel darci notizie utili e contrastare le troppe *fake news* del momento.

Con gli psicologi nondimeno in qualche modo alla ribalta. Per la sicurezza nei luoghi di lavoro, allorché questi saranno riaperti. E nominati, con altri specialisti, in una commissione governativa ad hoc. Quella presieduta da Vittorio Colao: 16 componenti (non sono tanti?) e, per giunta, tutti studiosi e nessun imprenditore a esservi presente. Che si deve interfacciare col comitato tecnico-scientifico di ambito clinico-medico.

Ma con un limite su tutto. Segno di un tempo vecchio che stenta a morire.

Oggi non è più l'epoca delle nicchie di ricerca.

Con indagini e professioni le più varie; oggi talora sconosciute, queste ultime.

È l'occasione, piuttosto, di contaminare i saperi fra loro.

Specialmente per rispondere a questa pandemia.

I medici, gli economisti, gli psicologi ecc., con i matematici, i fisici, i chimici e così via.

Certo, ognuno di costoro dovrebbe, così, fare un passo indietro.

Ma tale da consentire alla scienza tutta e al benessere dei cittadini e delle persone di avanzare.

Ma non sono sicuramente gli educatori a essere attualmente in prima linea. O chiamati in causa.

E, con questi, ovviamente i pedagogisti.

Eppure, per come si è scritto, l'educazione è la cabina di regia che racchiude tutte le possibili provvidenze e i diversi interventi.

O, almeno, in buon numero.

Oppure quelli che sono oggi maggiormente necessari.

Nelle loro traduzioni operative e per la maggior presa di coscienza del popolo italiano. E la sua crescita.

In uno stile finalmente dialogico, di costruzione del consenso e di maggiore maturazione, o maturità, collettive. E non autoritario o impositivo, come spesso al presente.

In questo tempo sospeso, che durerà a lungo anche nelle cosiddette fasi 2 e 3, e che costituiranno nondimeno un fortissimo problema educativo e auto-educativo, come ben sappiamo, pure per i tempi a venire.

E con la stessa crisi dell'educazione che è un'emergenza nazionale da oltre dieci anni. E di più.

Di cui le tante forme contemporanee di devianza sono una triste realtà. Colpendo bambini, giovani e adulti. La scuola, le famiglie e la società.

Con la medesima Conferenza Episcopale Italiana che lanciò il suo grido di allarme sin dal 2010, con la pubblicazione, per il decennio 2010-2020 (e siamo ora al suo termine, ma con esigui risultati finora raggiunti, e anzi in peggioramento): "Educare alla vita buona del Vangelo".

E, rimanendo sempre nell'ambito del potere comunque dell'informazione e della sua diffusione alla nazione, coi Ministri della Salute e dei dicasteri economici a essere, attualmente, più importanti e televisivamente presenti di molti loro colleghi.

Venendo, adesso, al mondo e ritornando più da presso al coronavirus: dalla Cina alla Corea del sud (meritoriamente ipertecnologica, e speriamo presto anche in Italia), passando per l'Iran, l'India e zone limitrofe ecc., e arrivando poi in Italia. Sullo sfondo palese, o progressivamente svelantesi, di altri Stati europei: dalla Francia alla Germania, alla Spagna e così via.

È la globalizzazione del virus⁹, la sua pandemia globale.

9. Tanto da chiedersi: se tutto questo fosse avvenuto quarant'anni fa, come ha detto di recente Massimo Cacciari, quando la Cina era praticamente "chiusa" al mondo, si sarebbe diffuso in tal modo o sarebbe rimasto contenuto in quei confini?

Figlia, questa globalizzazione, di altre globalizzazioni precedenti, contestuali, o connotate da tassi maggiori o minori di resilienza: la globalizzazione dei movimenti e degli spostamenti delle persone.

Da qui, un altro quesito forse conseguente.

Perché il maggior contagio in Lombardia e nel nord d'Italia piuttosto che al centro-sud e nelle isole? Almeno, al momento; e con eccezione delle decine di migliaia di soggetti che dal nord sono andate al sud. Nella pausa di un DPCM di cui si erano diffuse le bozze, ma non era ancora entrato in vigore.

Un esodo temuto dai governatori delle regioni meridionali, e con arrivi non comunicati, e quindi con una quarantena non rispettata da molti di questi improvvisi viaggiatori notturni.

Certamente la Lombardia è la regione più popolosa del nostro Paese.

Ma è pure quella caratterizzata dal più alto tasso di sviluppo industriale. E dunque, correlativamente, da un'intensa frequenza di contatti anche internazionali, viaggi, spostamenti e quant'altro di simile¹⁰.

Col virus, fra l'altro, che in Lombardia ha iniziato a diffondersi circa quattro settimane prima che ce ne accorgessimo.

Se non addirittura durante le festività natalizie. Confondendolo con una cattiva, e strana, polmonite.

Sicché, ora, siamo "costretti" ad adeguarci a confini nazionali non più attraversabili e a un traffico assai limitato (se non per motivi di salute e di lavoro) nondimeno da regione a regione, e da comune a comune, per sopraggiunte disposizioni ecc.

A sua volta, questa prima globalizzazione, voluta e dettata dalla globalizzazione dei mercati e della finanza internazionali, come della conoscenza.

Ma non già, per contro, dell'educazione e del benessere.

Cosicché assistiamo, tuttora, ad aree mondiali educativamente progredite e ad altre in miseria, invece, di risorse pedagogiche,

A zone del mondo ricche e opulenti, con altre, al contrario, poverissime e ridotte allo stremo della fame.

Tanto da poterci chiedere oggi, emotivamente e banalmente

10. Tanto che ad esempio negli Usa, e conformemente, gli Stati più colpiti sono stati quelli di New York e della California.

– magari pure egoisticamente, non c'è dubbio –, se queste globalizzazioni delle economie, delle merci e degli individui, siano un “bene” oppure no. O in che misura.

Ai tempi dell'antica Grecia e delle città-stato, Atene e Sparta, anche così vicine, erano profondamente distanti.

O pensando alle pesti del precedente millennio, quale ad esempio la “peste nera”, che viene talora chiamata in causa, e a torto, da qualcuno, che erano invece circoscritte a territori specifici e non largamente connotati.

In 2600 anni o poco più, questa cultura e questa dinamica si sono capovolte.

Ma la storia si può fermare?

Sicuramente no.

Nel contempo, non possiamo evitare di domandarci: questa irrefrenabile globalizzazione totale, questa frenesia mondiale, questo comprimere i tempi di tutte le possibili globalizzazioni pure personali, così da accelerarli, fino a ridurli, sono la cifra vincente, non regolata e non regolabile, della post-modernità e della nostra attuale umanità?

Anche qui non abbiamo la risposta, ma poniamo la domanda.

Con tutte le schizofrenie o le opposizioni dicotomiche che, odiernamente, si vanno via via evidenziando.

Una fra tutte: l'attuale, e dovuta, esaltazione del sistema sanitario nazionale di contro ai tagli di spesa avvenuti in proposito, negli ultimi anni. Decisamente poco opportuni.

Tanto che il presidente Mattarella, nel suo discorso per la giornata mondiale della salute dell'aprile 2020, ha sollecitato piuttosto un impegno duraturo, da sostenere con forza e lungimiranza.

Altri interrogativi

Abbiamo già scritto che questo tempo sospeso e del maggiore distanziamento sociale possibile attiva continui pensieri, talora nondimeno *iper-critici*.

Mentre ascoltiamo i mezzi di comunicazione di massa: la tv in primis e i suoi semi-permanenti notiziari e talk-show al riguardo (sovente contraddittori pure essi fra loro, per lo meno in talu-

ni item o parzialmente); o per quello che osserviamo nelle rare uscite da casa ecc.

Ad esempio, ci sarà o non ci sarà una patrimoniale? Che si chiami così o altrimenti. Con un prelievo forzoso magari dai conti correnti degli italiani.

O con altra modalità che potrebbe essere trovata. Quale una tassa denominata – pare – “covid-19” o “covid tax”.

Il centro-sinistra è diviso al suo interno, mentre il centro-destra è decisamente contrario.

E con molti degli opinion maker che oggi paiono maggiormente avveduti e meno ideologicamente ossequiosi.

Mi vengono in mente varie trasmissioni e non pochi di costoro.

Ad esempio Fabio Fazio, uno fra i tanti, sempre più accorto e incalzante, oggi, nel porre domande e nel pretendere risposte le più chiare possibili.

In merito, comunque, alla globalizzazione: auto-regolamentazione o etero-regolamentazione imposta universalmente dall'esterno?

La cultura odierna esalta l'auto-regolamentazione come l'auto-responsabilità (termine e comportamento complesso e intricato, quest'ultimo, su cui torneremo più avanti).

Eppure abbiamo sentito obiettare che, in merito ai provvedimenti da adottare a livello europeo per frenare il contagio da coronavirus, il procedere, o meglio l'aver proceduto, in ordine sparso da parte degli Stati dell'Unione Europea non è, o non è stata, “cosa buona”.

In Germania non tutti i Länder hanno assunto, all'unisono, le medesime regole.

Anche la Spagna (in fortissima, drammatica, emergenza, quasi o più dell'Italia), che ha messo in atto, il 14 marzo 2020, delle misure pressoché simili al nostro Paese, non ha reso univoco, da subito, il vincolo delle limitazioni per l'intera Catalogna.

E che parrebbe, ora, voler riaprire non poche delle sue imprese prima dell'Italia.

O lamentando a lungo il comportamento della Gran Bretagna che solo recentemente (scoprendosi come uno degli epicentri europei del coronavirus) ha adottato disposizioni all'incirca identiche alle nostre. “Fedele” invece, in passato, al cosiddetto principio dell'*immunità di gregge*, attuabile, di prassi, quando è

disponibile un vaccino, che qui non c'è. E con la Lega di quel Paese che ha sospeso le partite di calcio, ma non il suo Governo. Pure se, *finalmente*, ha deciso la chiusura di tutte le istituzioni scolastiche, dei locali pubblici, delle attività commerciali e delle aziende non essenziali. Ma con troppe persone muoversi ancora liberamente per le sue città, con pochi controlli e nessuna sanzione. Con un livello di guardia, cioè, che non si è alzato mai del tutto.

Col sindaco di Londra che ha offerto 300 stanze di albergo ai senza tetto.

E con provvidenze pressoché analoghe, da noi, da parte della Caritas, a fronte di una popolazione, nella nostra nazione, di 50.000 clochard.

Col suo premier, Boris Johnson, che è stato colpito anch'egli dal virus e nemmeno in modo lieve.

Mentre la regina Elisabetta II, col suo quarto messaggio televisivo, si è rivolta al Paese e al Commonwealth invocando autodisciplina (una variante della responsabilità) e fratellanza (una caratteristica della solidarietà).

Una Gran Bretagna, che è a un passo dalla Francia, dove il presidente Macron, al contrario, aveva imposto, da tempo, vincoli e restrizioni. Ma con la sua capitale: Parigi, che ha visto, purtroppo, non poca gente andare in giro. Tanto da dover ricorrere pure ai droni per un tale controllo.

Di contro gli Usa (con l'eccezione di alcuni Stati) e il suo presidente che marciano tuttora con comportamenti non certamente economici: che qui, anzi, sono stati intelligenti e lungimiranti, ma sociali che sono limitati, spesso ondivaghi e nondimeno contraddittori. Ma apprezzati, questi ultimi, da taluni. Almeno alla data di aprile 2020.

E senza dimenticare, peraltro, che si tratta di un vastissimo territorio. Ben più ampio dell'Italia. E che gli Usa sono una repubblica federale. Con un contagio variamente diffuso, e, quindi, con disposizioni diverse che possono essere adottate dai differenti Stati di quella nazione.

E potremmo proseguire con diversi altri esempi.

Dunque, mentre si è inneggiato sinora all'auto-regolamentazione, s'invocherebbe piuttosto, odiernamente, una regolamentazione imposta, o suggerita, dall'alto, in forma indistinta.

Intanto che, quale evento auto-regolativo e territorialmente circoscritto, la maggiore azienda automobilistica cinese: una fra le tante, che adesso si sarebbe riciclata, *in conversione produttiva*, per produrre presidi sanitari indispensabili quali le introvabili mascherine, viene indicata come esempio luminoso da imitare.

Sicché ora, anche in Italia, molte aziende, incentivate però finanziariamente dal Governo, stanno imitando questo comportamento. Come ai tempi delle due guerre mondiali, quando ci s'indirizzò, in diverse imprese, a creare attrezzature belliche, al posto delle precedenti manifatture.

Ma il nuovo, del resto – si sa –, non produce, istantaneamente, atteggiamenti o affermazioni coerenti e adeguatamente, o sanamente, riflessuti.

E poi ancora l'informazione.

Continua, massiccia, incalzante.

Distanti: è la “grida” manzoniana odierna. Per fortuna, qui, non disattesa.

“Unitimadistanti”, in un spot sportivo del nostro Governo italiano.

E “ci sta”, in modo più o meno logico e interconnesso.

Di contro, però, è nondimeno “venduto”, quale segno di un popolo solidale con le regole del presente, il cosiddetto fenomeno del *flash mob*, e cioè il cantare dai balconi l'inno d'Italia o talune canzoni. Balconi sì distanti fra loro, ma con persone ipervicine in balconi visibilmente affollati.

Per manifestare pure la propria gratitudine all'intero sistema sanitario nazionale. Che naturalmente la merita tutta; e con il 10% di questo personale contagiato: più del doppio di quanto è accaduto, a un tale livello, in Cina.

A conoscerlo poi davvero questo dato – come si è scritto –, da una nazione che è infinitamente lontana da noi per diversissimi motivi.

Col vicino, quindi, che al presente non è, o non sarebbe, più soltanto il rompiscatole rumoroso o la persona con cui litigare nelle riunioni di condominio, ma che è diventato colui con cui cantare dai balconi, o dalle finestre, canzoni di vario genere.

E, fra tutte, in questo perenne *flash mob*, appunto l'inno di Mameli.

Il concetto di Patria dilaga in lungo e in largo, e il senso di comunità è continuamente proposto come un valore altissimo, in parte già realizzatosi e in parte tutto da perseguire.

Su molti balconi e sui portoni di tante abitazioni è appeso il tricolore italiano.

E questo è un bene: una condizione luminosa.

Ma, sino a ieri, tutto questo non era demodé o destrorso?

Senza volermi, però, addentrare in considerazioni del genere.

E con l'Italietta anche recente, che una parte di Europa pareva snobbare (e, a mio parere, tuttora), il Paese della pizza, degli spaghetti e dei mandolini o peggio (la mafia, la camorra) ecc., che adesso sembra essere diventato una grande nazione: il “modello Italia” da imitare pure al di fuori dei nostri confini.

Con la bandiera illuminata sulle cascate del Niagara come sul Municipio di Sarajevo o sul Cristo di Rio de Janeiro. Oltre che su numerosi palazzi delle nostre istituzioni nazionali.

Un fenomeno però, questo, del cantare assieme che ora si è affievolito di molto.

Andava bene, forse, cantare all'inizio di questa epidemia o pandemia che dir si voglia, quando si sperava che il dramma, per quanto violento, potesse risolversi con maggiore celerità.

Adesso che si è toccato con mano che le operazioni di autoisolamento, distanziamento sociale ecc., sono destinate a durare, e non si sa fino a quando, la voglia di cantare non c'è più o quasi. A fronte anche dei tanti morti.

Pure se il presidente dell'Istat è parso non sottolineare, o voler amplificare, più di tanto questo elemento. Ricordando i decessi degli anni precedenti per malattie le più varie, influenze e così via, e con un incremento – ha dichiarato – di poco più alto della media di ogni anno. Certo, ha aggiunto, è invece un indicatore drammatico per taluni territori in particolare. E negarlo sarebbe fuori luogo.

Allora, comunque distanti per le strade, con città pressoché deserte, ma prossimi sui balconi?

Qualcosa non torna.

Addirittura abbiamo assistito a uno spot simile in cui determinati operatori sanitari cantavano l'inno di Mameli, stando l'uno sull'altro, affacciati da una finestra.

Al contrario, un servizio televisivo ci ha fatto vedere un convento fuori Roma in cui l'apparecchiatura, nella sala del refetto-

rio, dei quattro frati lì residenti, prevedeva, a tavola, il distanziamento di un metro.

E il convento è la “casa” dei religiosi.

Ma, tornando alle nostre case, queste misure o queste regole vengono rispettate o meno?

Certo, sappiamo che moltissime abitazioni sono assai poco capienti in Italia¹¹. E che il reddito è estremamente diversificato.

Perché tra portatore asintomatico e periodo di incubazione, anche restando a casa, un qualche contagio si può realizzare.

Probabilmente gli ascoltatori più disattenti non avranno fatto caso a tutto quanto appena segnalato.

O potrebbero non aver pensato a forme di distanza pure in famiglia.

Per non parlare poi della pubblicità che viene trasmessa tra un programma e l'altro.

Con la frequenza di sempre e con i messaggi-massaggi di sempre.

Certamente, comprendiamo che è stata registrata prima dell'attuale pandemia e dell'emergenza italiana. A rappresentarci feste, movide e assembramenti di ogni tipo. Anche se nessun avviso ce lo segnala, come, invece, per determinate trasmissioni televisive col pubblico presente, in cui questa informazione viene offerta. E che solo da pochissimo tempo, e con una percentuale minima, si sta “adattando”, o riciclando, conformemente alla situazione attuale.

O talune trasmissioni televisive odierne d'intrattenimento (senza volerle citare), per le quali c'è da chiedersi se aiutino davvero l'insorgenza di sentimenti positivi negli ascoltatori o, piuttosto, un certo fastidio ed emozioni di segno negativo. E, qualche volta, pure rabbia e una latente, confusa, situazione prossima alla depressione.

E la paura e la rabbia anche del dovuto isolamento così non diminuiscono, anzi vengono alimentate.

E, da qui, pure una diffusa, comprensibile, atmosfera depressiva in chi le riceve.

Nella memoria e nel ricordo.

È il dio denaro che fa da padrone a quest'ultima o è la speranza in un ritorno alla precedente economia di mercato?

11. Con un numero consistente di appartamenti di 40 mq.

Al pari del freno “ritardato” di non poche manifestazioni sportive.

Non ultimi, le partite di calcio e i vari campionati. Ma con le prossime olimpiadi, in Giappone, rinviate, ora, al 2021.

L'Unione Europea

È questo un capitolo che ci riguarda molto da vicino.

Con decisioni ancora da prendere e che registrano comportamenti talora oscillanti e talvolta distanti.

Con Paesi schierati pressoché in due blocchi, e poco dialoganti fra loro. O perlomeno non quanto, invece, si dovrebbe.

Un'Europa divisa fra il nord e il sud del vecchio continente.

E con una Unione Europea che procede *ancora* in ordine sparso, anche se sta correggendo – così si dice – molti dei suoi “egoismi”, come ha affermato David Sassoli (speriamo!), e ha auspicato di recente (7 aprile 2020) pure il presidente Mattarella.

E ha invocato nondimeno il papa nel suo discorso pasquale.

Ma nella speranza che questo avvenga maggiormente in futuro.

Dando spazio però, tuttora, all'affermazione delle singole nazioni. Dove ognuna si difende come ritiene più utile o necessario, alzando barriere a tratti scomposte. Col trattato di Schengen che è stato in buona parte sospeso, all'interno e all'esterno. Tanto da dover invocare anche la non limitazione alla libera circolazione delle merci. E immaginando pure una sotterranea guerra commerciale fra Paesi. Invitando peraltro ad acquistare, da noi, prodotti solamente italiani. E con un strisciante anti-europeismo che si fa ogni giorno più evidente. Da cui origina una domanda fondamentale: ci saranno più Europa o meno Europa, dopo questa terribile pandemia?

Nondimeno auspicando con forza, e al tempo stesso, regolamentazioni generalmente condivise a livello europeo e risorse economiche in ottima quantità da mettere a disposizione. E criticando certe affermazioni trascorse di pseudo-indifferenza (verso lo *spread* che è cresciuto, anche se a fasi alterne) o d'inconcepibile rigorismo a opera della Bce. Che però ha *finalmente* cambiato rotta, immettendo sul mercato europeo, e *sinora* (ma molto ancora, e di utile, si dovrebbe, o potrebbe, verificare in futuro),

1.100 miliardi per contrastare l'epidemia. E con altro che dovrebbe venire dalla BEI¹². Pure se non risolvono, come sostengono taluni economisti, la spaventosa, attuale, crisi di liquidità. Già esistente in Italia; e, a breve, quasi dovunque.

Con gli indici di borsa ora in caduta e ora in lieve rialzo in Europa come negli Stati Uniti.

E con altri 100 miliardi che sono stati resi fruibili per la cassa integrazione da parte del Consiglio di Europa¹³.

Ma ancora non si sa quale sarà il pacchetto complessivo che verrà varato.

A "oggi", pare poter essere un fondo di 1.500 miliardi in cui far confluire gli eurobond o gli eurocoronavirus¹⁴ richiesti da molti, *se accordati*, e altre misure.

Una situazione di compromesso più o meno idonea, per superare distanze tuttora imperanti.

Oppure si farà ricorso al MES, più o meno light. Con molti partiti italiani, di entrambi gli schieramenti, contrari a quest'ultima provvidenza.

Mentre attualmente (9 aprile 2020) pare che sia stato proprio il MES a venire adottato¹⁵, ma senza condizioni di sorta e troika di controllo, e limitatamente alle spese sanitarie. Con un prestito all'Italia di 37 miliardi (al massimo).

Cosa accadrà poi davvero in futuro, lo scopriremo solo vivendo.

Superato, peraltro, il vincolo del patto di stabilità che da sempre ha frenato la crescita e consentito, al più, manovre di mera sopravvivenza economica o di galleggiamento.

Laddove le misure economiche, finora assunte, variano fortemente da nazione a nazione.

Con maggiori stanziamenti da parte dei Paesi con bilanci a posto: ed è il caso della Germania.

Laddove altri seguono, o arrancano, con dispositivi finanziari di gran lunga minori: ed è la situazione dell'Italia, ad esempio.

12. La Banca Europea d'Investimento.

13. Con non poche aziende italiane che hanno però garantito il 100% degli stipendi ai loro dipendenti.

14. Altrimenti definiti come "Recovery Found".

15. Da parte dei Ministri dell'Economia dell'UE. Con una situazione, al presente, che, politicamente, è però ancora molto incerta e confusa.

Con le opposizioni, forse proprio perché opposizioni o probabilmente perché più lungimiranti (ognuno “scelga” l’alternativa che gradisce maggiormente), che chiedono, da noi, che s’inter venga con mezzi ben più solidi e copiosi e con una liquidità ampia e nazionalmente distribuita. Senza lacci o laccioli.

Cosa accadrà?

Al di là delle operazioni concrete che verranno scelte e poste in essere, le domande, o le sfide fondamentali, sono essenzialmente due.

La prima: l’Unione Europea è a un bivio della sua stessa possibilità di sopravvivenza.

O dimostra di essere veramente tale, *e cioè un’unione*, oppure, all’indomani di questa pandemia, si scioglierà come neve al sole. Ravvisate la sua inutilità o, peggio, la sua dannosità.

La seconda: o si interviene tempestivamente – meglio ieri che domani – e si riparte tutti assieme oppure l’aggravamento delle tante diverse marce di azione delle differenti economie dei Paesi europei potrà dar vita a un’Europa a più, e a troppe, velocità. Molteplici e differenziate fra loro. E quanto mai divisive ulteriormente. Tali anche da scatenare – come pure si teme – comportamenti scorretti da parte delle nazioni più ricche nei confronti di quelle più povere, delle loro banche, dei gruppi forti ecc. A scapito della complessa attività aziendale e d’impresa di queste ultime. Con una crisi del lavoro e una conseguente disoccupazione che saranno quanto mai drammatiche e spaventose¹⁶.

Un vero e proprio hackeraggio come quello che si dice, falso o vero che sia stato, abbia subito l’Inps nel far fronte alle milioni di domande per avere i finanziamenti previsti dal decreto di marzo 2020 “Cura Italia”.

Ma altre differenze voglio sottolineare.

Proprio ai fini della necessaria, e dovuta, ripartenza comune. Con distanze che mi auguro che possano essere le minori possibili fra Stato e Stato. E con modalità d’intervento che siano le più omogenee tra loro.

L’Austria, la Danimarca (nondimeno la scuola, quale prima

16. Oggi si paventa, da noi, una disoccupazione del 30%. Ma è attendibile questo dato? Mentre, in Germania, sarebbe del 6%. E, ancora, con un calo, sempre in Italia, del prodotto interno lordo del 9,1%: prima soltanto della Grecia.

nazione in Europa), la Germania (e, a breve, la scuola), la Norvegia (pare), la Polonia e la repubblica Ceca (tanto per citarne alcune) stanno per riaprire, ad esempio, le loro attività.

Con quali esiti, questo, su Paesi ancora fermi e bloccati?

Per quanto riguarda la Germania, poi, perché ha un sistema sanitario nazionale forte e più che adeguato. Sicché ha potuto non chiudere, o far ripartire prima, parte del suo tessuto economico-produttivo.

E così pure la Cina, con quattro settimane di anticipo rispetto all'Europa¹⁷.

Tutto questo avrà ricadute sull'economie dell'eurozona e del mondo?

Anzi alcune imprese, che hanno sede sia in Italia che in Germania, hanno visto le loro filiali non chiudersi mai nella Repubblica federale tedesca, mentre sono ancora in stand by da noi.

Se nel nostro Paese, infine, in situazioni di filiera, alcune attività dovessero ripartire e altre no: come, ad esempio, quelle legate alla produzione del vino che in Italia sono rimaste sempre aperte, ma non riprendessero da subito – e a oggi ferme – quelle che producono materiali per imballaggi, certo si può imbottigliare il vino, ma non spedirlo.

Con la Germania, nondimeno, che dà soldi direttamente a persone, partite Iva e industrie, direttamente e in poco più di 24 ore, accreditandoli sui conti correnti¹⁸.

Mentre in Italia (con ritorno alla burocrazia) molto passa tuttora attraverso l'Inps che ha già mostrato non poche difficoltà, a livello anche informatico e di piattaforme, nel farvi fronte.

In Germania – il riferimento a questo Paese è opportuno sia perché è la locomotiva di Europa sia perché “si dice” che è quello che potrebbe uscire più avvantaggiato da questo dramma pandemico – questi finanziamenti vengono dati a fondo perduto, perché le loro aziende non falliscano, ma ripartano opportunamente.

Di contro, in Italia questo non accade.

17. Quella stessa Cina che è già estremamente ben piazzata in Africa.

18. Con domande, per tali fondi o accreditamenti, da presentare online, come da noi, ma di soli due fogli. E di un solo foglio in Svizzera, che “paga” addirittura in meno di 24 ore.

E, anzi, con un maggiore indebitamento per il futuro, per le generazioni che verranno: *e, dunque, per i nostri figli in generale*, e per le imprese che li ricevono.

E con l'obbligo della restituzione in soli sei anni. Come richiedono le regole europee. Sicché qualcuno lo definisce, pure pesantemente, come una sorta di “strozzinaggio” da parte dello Stato. Sicuramente non voluto da Roma, ma dalle disposizioni di Bruxelles.

E pagando nondimeno le tasse.

Mentre Confindustria propone che questo rientro abbia luogo in trent'anni.

Per dare più fiato e ossigeno alle nostre attività.

Una Europa – quella che si vuole – che sia unita anche a livello di ricerca scientifica. E insieme al mondo intero. Per individuare le migliori e più rapide terapie nei confronti del coronavirus, unitamente alla scoperta di un vaccino finalmente risolutivo per quel che riguarda i potenziali contagi futuri.

E a livello pure di produzione delle quantità necessarie.

Che, per quanto riguarda il nostro pianeta, si tratta di miliardi di flaconi.

Come per il vaccino anti-influenzale in genere. Che si è sentito dire – ma tutto da verificare – che abbia rappresentato, *forse*, una qualche protezione dal virus per chi lo avesse fatto nell'inverno del 2019-20.

E che ora pare necessario rimettere subito in circolazione quest'ultimo, per quanto significa in concreto, e può costituire in generale¹⁹.

Ma siffatta produzione – già ci si chiede – basterà per tutti?

L'etica capovolta. Dall'onnipotenza alla paura della malattia e al incontro con la morte

E all'improvviso.

Che interrogano *la pedagogia dell'oggi e le sfide del presente*.

A partire, appunto, dalla massima sfida odierna rappresentata

19. Col Lazio che lo ha reso obbligatorio per tutti gli over 65 a partire dal prossimo 15 settembre 2020.

dal coronavirus. Da un virus che è subdolo, *terribile*, mentre noi siamo fragili.

E con un presente che si dilata sino al “futuro che vorremmo”.

Un tempo attuale di *disorientamento*, per *probabili ri-orientamenti a venire*.

Dove le parole d’ordine che vengono costantemente richiamate e suggerite, anzi fortemente sottoposte, alla nostra attenzione, sono attualmente la responsabilità e la solidarietà (nazionale).

Su cui torneremo più avanti nel corso di queste pagine.

Il contagio da covid-19 ci ha messo oggi, inesorabilmente e incontrovertibilmente, di fronte alla paura di ammalarci e anche di morire.

Riscoprendo, da parte di taluni, nondimeno la fede.

Assieme alla conseguente, e interconnessa, sopraggiunta consapevolezza della vecchiaia.

Infatti, se gli ospedali imploderanno – si è sentito dire, rabbrivendo, pure da noi –, a chi presteremo maggiori soccorsi?

Ai più giovani e ai più sani, come in Spagna?

Perché abbiamo ascoltato, *sempre inorridendo*, che non tutti i pazienti, forse, potrebbero essere curati. Specie i più vecchi e con varie, pesanti, co-morbilità.

Sicché alcuni di questi sono stati nondimeno lasciati in casa a morire, perché talora il ricovero, per costoro, era peggiore della possibile cura.

Toccando con mano, quasi all’improvviso, che non siamo onnipotenti.

Di contro ai già citati comportamenti irresponsabili di alcuni nostri concittadini: quasi un rigurgito, il loro, invece, di voluta, e mai dismessa, onnipotenza paranoica.

Che è vero, dunque, che gli anni passano.

Che si diventa anziani: il 27% dell’attuale popolazione italiana.

Che oltre i 65 anni il rischio è maggiore.

Mai altrettanto bombardamento in proposito.

La carta d’identità e la data di nascita “non si truccano”.

Sono quelle che sono.

Quando le primavere, o gli inverni, sono tanti.

Che il “dentro” batte inesorabilmente il “fuori”.

Con il reale che sconfigge le molte illusioni e mistificazioni odierne.

Che non siamo eterni.

In una certa lettura ideale, che siamo polvere e polvere torneremo.

Eppure, fino a ieri, erano in molti, moltissimi o troppi, a rincorrere l'eterna giovinezza con restyling estetici continui, a negare gli anni che avanzavano, a lasciar cadere rapporti consolidati e coevi per rincorrere un "amore" ben più giovane, nell'assurda follia di ringiovanire per contagio.

A saltare aste impossibili, a 70 anni: tutti giovani, e *di più*.

Il coronavirus, la malattia e la morte hanno fatto fuori: per noi, definitivamente o quasi, questa illusione deformante.

Non siamo quello che vogliamo apparire, siamo quello che siamo.

E adesso, forse, a rimpiangere anche, e probabilmente in buon numero, gli affetti di un tempo, le case piene, la presenza dei figli, la reciproca sollecitudine.

Adesso che la solitudine impera e si resta a casa in compagnia per lo più delle nostre introspezioni, per giunta non sempre positive e ottimistiche.

Nel contempo va pure detto che pian piano, e con notevole fatica, stiamo riscoprendo le *piccole cose*.

Il cielo azzurro, nelle rare uscite da casa, il verde dei parchi vicini, i negozi delle vie limitrofe alle nostre abitazioni: mai notati in precedenza, quando le percorrevamo, solitamente, con l'automobile.

E sempre con pari gradualità, e con pari sforzo personale, ci stiamo allenando, o riallenando, alla pazienza.

Se non per tutti, nei più riflessivi.

Perché la pausa rallenta il tempo.

E se la frenesia o la fretta sono impazienti (Bertman, 1998), il rallentamento imposto favorisce, al contrario, la lentezza. E, quindi, la sopportazione. Nondimeno verso noi stessi.

Ma, soprattutto, la morte.

L'incontro, e il rincontro con essa: la riscoperta della morte.

La morte: la grande rimossa di questa talora incomprensibile post-modernità.

Che, al contrario, esiste. Spesso impreveduta e imprevedibile. Che non fa sconti ad alcuno. Che arriva quando meno ce l'aspettiamo, come un ladro di notte.

Un termine, questo della morte, negato, con forza e in prevalenza, anche nei notiziari televisivi. E che solo ora sta facendo la sua comparsa comunicativa.

Sicché pure la televisione ha resistito, nelle sue trasmissioni, a usarlo.

Parlando di morte, ad esempio il premier Conte nella sua conferenza stampa del 21 marzo, e di morti.

Forse perché il dato non era più sopprimibile, o, probabilmente, per “educare” il popolo italiano a comportamenti maggiormente responsabili.

Preferendo piuttosto, e a lungo, parlare di decessi e deceduti (ancora adesso), di cimiteri con file di carri funebri al suo esterno, e spesso chiusi. E non di “salme”. Con camere mortuarie non disponibili. O realizzate in taluni altri ambienti, anche fuori regione.

Ma non di morte e di morti, ripeto.

Eppure sono tali, questi ultimi.

Di contro pure al presidente Brusaferrò dell’Istituto superiore di sanità che, in una sua conferenza stampa di aprile 2020, allorché ha parlato di morti, si è subito corretto in decessi.

Però quando, volenti o nolenti, lo svelamento terminologico si farà sempre più evidente, torneremo *inevitabilmente* a familiarizzare con questa inesorabile e insopprimibile condizione.

Un’umanità, dunque, che si è risvegliata da molti dei suoi “miti” del passato. Riconoscendo la caducità, la precarietà e la provvisorietà, dell’esistenza.

E con il decreto “Cura Italia” che è di fatto, attualmente, una manovra in controtendenza rispetto alla precedente e a quelle del passato, indirizzata principalmente, e in forma consistente, a tre grandi indicatori del Paese, e del welfare, oltre che giustamente alla protezione civile, quali le famiglie, il lavoro e la salute.

Recuperando così per questa via, e totalmente, anche il diritto alla salute per l’intera nazione quale principio nondimeno sancito costituzionalmente.

Ma con soli 25 miliardi a proposito di tutte queste materie.

E con altri miliardi in arrivo col cosiddetto “Decreto liquidità”. Per un totale, pare al presente, di circa 750 miliardi.

Ma con forti, o inammissibili, ritardi finora in capo alle due provvidenze nazionali. Sicché, al 14 aprile 2020, gli italiani non

hanno visto un euro arrivare nelle loro tasche. Ma dal 15 aprile. O appena dopo. Così almeno è stato assicurato. Con una domanda ulteriore: secondo quale tempistica di erogazione a tutti?

A fronte, invece, delle centinaia di miliardi messi a disposizione da Paesi quali la Francia, la Germania e la Spagna o dei 2.200 miliardi di dollari degli Usa.

Cosicché pure la laurea in medicina è diventata ora abilitante, e assumendo da subito medici e infermieri. Ma non sostituendo, fino a ieri, chi andava in pensione.

E con la prevenzione divenuta, al presente, una specie di allerta comune.

Infine, e concludo, anche se potrei portare numerosi altri esempi, parlando delle carceri.

Figuratevi se posso condividere le recenti rivolte che vi sono avvenute.

Ma di questo poco civile “cassonetto sociale” del nostro Paese, dove l’affollamento è straziante, e il contagio, se si realizzasse, avrebbe una rapida diffusione, non si potrebbe pensare a forme di detenzione domiciliare per chi sconta, ad esempio, una pena di un anno o di pochi mesi, o per chi, di giorno, va a lavorare al di fuori di esse?

Sembrando che alcune misure a questo riguardo inizino già a essere adottate.

Le ombre del presente

Questo non vuol dire che non ci siano delle luci.
Che sicuramente ci sono.

Esempi di generosità e di altruismo, comportamenti eccelsi ed eccezionali, ottimi individui, e anche in abbondanza, famiglie che funzionano (per loro impegno e con quel pizzico di fortuna che non guasta mai), scuole e università all'altezza dei loro compiti, un volontariato diffuso e meritorio.

Non parlo delle istituzioni, del Governo o delle altre architetture dello Stato, come ad esempio della magistratura. Perché non sono competente.

Per limitarmi a ciò di cui sono più esperto: le persone, le famiglie e i luoghi dell'istruzione: dalla scuola dell'infanzia agli atenei.

Sia perché sono le esperienze che viviamo tutti, ci attraversano direttamente o indirettamente, o ci hanno riguardato in passato. Al di là dell'età che abbiamo o dei mestieri e delle professioni che esercitiamo.

Sia per rispetto di quella competenza che, sinora, non è stata sempre di moda.

A parte l'essere in molti commissari tecnici della nazionale di calcio, ora in troppi disquisiscono da virologi, economisti, sociologi d'accatto, educatori ecc.

Invece, essendo un pedagogista e uno psicologo da oltre quarant'anni, ed esercitando nondimeno da un tempo altrettanto consistente la psicoterapia, di realtà umane, famiglie e scuole me ne intendo abbastanza.

La *competenza*: ecco un comportamento, e direi pure una virtù, che vorrei che domani tornasse finalmente in auge.

Che ognuno parlasse di ciò che sa.

Un mondo di competenti per materie diverse fra loro: chi su talune questioni e chi su altre, sarebbe certamente un mondo migliore.

Mettendo fine ai parolai e agli esperti dell'ultima ora. Ai sedicenti competenti. Che di danni ne hanno già fatti tanti in passato.

O, come sulla questione dei vaccini, per i quali, in diversi, hanno pontificato anni addietro: di pancia e non di testa. Emotivamente e senza alcuna cognizione scientifica.

La cultura attuale

La cultura contemporanea è contrassegnata, in modo pressoché indistinto e universale, dalla *caduta del progetto*.

Se non in tutti, nei più. O in troppi.

A voler essere benevoli, da una sua diffusa eclisse.

Quel progetto della singola persona come di un gruppo o delle differenti micro e macro comunità al pari della società nella sua generalità, che nasce dal passato di un'esistenza individuale oppure collettiva, insiste sul presente per proiettarsi nel futuro, occupandolo.

Ma che oggi, in una sorta di metafora agostiniana perversa o alla maniera del modello, reinterpretato contemporaneamente, dello "slancio vitale" del francese Bergson, è messo da parte. Per essere diventato, tutto, un eterno presente. Rifiutato e negletto il passato, col taglio di molteplici radici (come vedremo in seguito). E con un futuro altrettanto posto in non cale, non concepito e non accolto, perché fumoso, aereo, vago, indistinto, confuso, incerto e improbabile (e chi più ne ha, più ne metta). E che non a caso questa pandemia potrebbe, magari anche a torto, aver rinforzato. Se non s'imparano piuttosto, da questa lezione, un diverso uso del tempo e una differente visione della vita.

Archiviando comunque, pressoché definitivamente, questa traiettoria temporale, il progetto come gettatezza nell'avvenire conseguentemente viene meno. E tutto finisce col racchiudersi in un qui e ora dilatato all'infinito dalla mente e dalle proiezioni umane.

Innanzitutto negli adulti e nei tardo-adulti, come accade e non di rado, e poi, alla luce di questi “modelli” difettosi o mancanti, negli adolescenti e nei giovani adulti (Jeammet, 2015; Laffi, 2014) con le loro scelte, ad esempio, di quasi perpetuo bricolage affettivo-sentimentale e con una decisione di singletudine protratta (Corsi, 2011).

Questo, prima ancora di riscontrarne i tratti, o gli assi, costitutivi. O le determinanti comportamentali, o talvolta caratteriali e di quadro di personalità, dei nostri concittadini.

Rivolgendomi, in particolare, all'Italia. Al nostro Paese. E, sulla sua falsariga, a quella parte di mondo e a quelle nazioni cosiddette più progredite e civili, e connotate, per lo meno in una loro parte non piccola, da un maggiore, ed esteso, benessere economico.

Ugualmente sto scrivendo e scriverò dell'Italia, sia per quanto riguarda la diagnosi che la prognosi: a oggi quest'ultima largamente infausta, ma soprattutto in ordine alla terapia.

Quella terapia che definirò di progettazione educativa, nel prossimo capitolo.

Dopo che questa pandemia ci lascerà.

E ci ritroveremo differenti dal passato in molti dei nostri orizzonti e delle nostre condotte abituali almeno sino a ieri.

Ma che, oggi, stiamo già intravedendo, e non per poco. In queste lunghe giornate silenziose di riflessione e d'introspezione, in cui ci stiamo interrogando su un presente che non ci aspettavamo minimamente. E su un passato che talvolta ci assale. Con ricordi e memorie. Con domande e rimpianti. Con nostalgia, soprattutto, di quella quotidianità sana, e trascorsa, fatta da ritmi di lavoro e tempi casalinghi intervallati fra loro, da litigi e scontri, ritrosie e quant'altro di simile. Con colleghi non del tutto simpatici o con familiari con i quali il rapporto è, o è stato, più faticoso e meno fruttuoso di dialogo positivo. Ma che ora rivorremmo tutto, o quasi, a fronte di questa spaventosa, odierna, landa desolata.

Ma torniamo all'assenza, alla latitanza o alla fumosa nebulosità odierne della cultura del progetto.

Dove molti e diversi sono i parametri e i contenuti che la sostanziano e che hanno portato, tutti assieme, a questo risultato. Tali da attraversare e “appesantire”, al presente, la persona e le persone, la famiglia e le famiglie (Corsi e Stramaglia, 2009).

Dal *calo della natalità* (per cui il nostro Paese è il fanalino di coda dell'intero pianeta) – col figlio che è, invece, la più alta proiezione nel futuro da parte degli adulti – alle risposte (e alle domande a monte) assai spesso inadeguate nei confronti della fertilità o della sovra-popolazione di alcune zone della terra; dallo squilibrio tuttora esistente fra aree ricche e aree povere (con ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri) alle crescenti, e drammatiche, esigenze di occupazione per troppi giovani che vedono la loro *adolescenza allungarsi a dismisura* fino a diventare patologica e patogenetica (Blos, 1971) pure per la mancanza di lavoro. Con ricadute ed esiti inopportuni, ancorché non necessariamente collegati, quali, ad esempio, la droga o il fenomeno in progressivo aumento dell'alcoolismo giovanile – un dato, questo, in uguale crescita nelle donne tra i 35 e i 50 anni.

Dallo *sfruttamento dei minori*, in varie forme e misure, al *giovanilismo a tutti i costi* e al *rifiuto della vecchiaia*; da una *concezione della vita intesa come possesso individuale* e non quale bene sociale alla *paura della morte e alla sua rimozione*; dal *trionfo*, esagerato e inquietante, e dunque in qualche modo perverso proprio perché eccessivo, *del privato sul pubblico e del materiale sullo spirituale* a una *nuova concezione della fedeltà* più massiccia e pesante, ma “*finché dura*”. Da una cultura cioè, estesa ed emergente, del “*tutto invecchia in fretta*” e va quindi sostituito (dai detersivi al coniuge ecc.) – in una *dinamica sistemica* e interpersonale, e prima ancora individuale, che si ritaglia, e si descrive, come *permanentemente provvisoria e conflittuale* – al *rifiuto montante di ogni dogma o contratto pubblico*, in una *società viepiù decapitata di modelli adulti autorevoli*.

È anche la società, in alcuni suoi imponenti e importanti segmenti, in special modo quella capitalistica o post-capitalistica o vogliosamente e sfrenatamente capitalistica di troppe nazioni europee, americane e asiatiche, che si muove all'insegna del “*tutto e subito*”, dell'*utile immediato* e dell'*interesse individuale*, dell'*egoismo* e della *sfiducia*. Sicché, in buona sostanza, *ognuno è regola, e legge, a se stesso*.

Caratterizzata altresì dalla *nuova condizione femminile*, ancora non del tutto interiorizzata e resa concreta nelle differenti opportunità e scelte attuate, e dalla *crisi*, per converso e autonomamente, *del ruolo maschile*, e connotata non di meno dalla

crescita esponenziale della popolazione anziana pure a livello mondiale, come, e di più, in Italia¹.

Con una carta di Europa, per quel che ci riguarda più da vicino, che vive ormai una *trasformazione* apparentemente pacifica, ma non governata pedagogicamente, *di razze, etnie e religioni*, pari probabilmente solo al tempo delle cosiddette invasioni barbariche del IV-V secolo d.C.

E, sullo sfondo, *nazionalismi esasperati* anche a pochi passi dal nostro Paese.

Laddove la difficoltà nel trovare, al presente di questa pandemia, un accordo economico e politico a livello europeo è un'ulteriore ed evidente riprova.

In conclusione, questa nostra epoca è il tempo di un'indistinta confusione di valori, di linguaggi, di idee sane e di proposte buone.

Una post-moderna torre di Babele in cui si parlano lingue diverse, così da non potersi ascoltare e capire (Corsi, 2012).

Con un arrembaggio al cielo, che è invece, spesso, una pericolosa discesa agli inferi.

Nondimeno, è il periodo di una sfrenata globalizzazione: la globalizzazione dei mercati e della finanza, delle merci e dei consumi, delle persone. Che si spostano talora, queste ultime, con un'impazienza inconsulta per onorare il dio denaro, l'attimo imperdibile o, più banalmente, il loro piacere.

La morte della famiglia

Tutto questo ha inciso, progressivamente, sulla famiglia e sulle famiglie, sulle scelte personali e sulle condizioni esistenziali, in un quadro di luci (non tante) e ombre (molte e diverse), e pure di spaventosi pressapochismi e notevoli superficialità e banalizzazioni.

Col crollo, ad esempio, dei matrimoni civili e religiosi negli ultimi decenni, e col rifiuto, dunque, dell'accoglienza della *cultura della stabilità*. Cui non ha corrisposto, peraltro, un significativo aumento delle convivenze. Ma, piuttosto, di rapporti "a gior-

1. Sicché siamo la seconda nazione al mondo per aspettativa di vita.

ni e quasi a ore”: insieme nei fine settimana e poi ognuno a casa propria nei giorni feriali (in specie tra le persone di 30 e 40 anni).

Drammatico (mi si lasci passare questo termine) è anche il dato delle separazioni e dei divorzi nel nostro Paese. Con punte che hanno superato talora il 40% (specie in alcune regioni italiane). E che è nettamente contrario, o in controtendenza, rispetto alla distribuzione normale dei fenomeni, o curva di Gauss, per cui questa incidenza dovrebbe limitarsi in un range del 17-18%, per essere fisiologica.

E ci si separa pure nel primo anno di matrimonio, o nei primi tre.

Il che la dice lunga sul tipo di preparazione, formazione e maturità con cui troppi italiani hanno intrapreso la strada del matrimonio.

Non inferiori sono anche le convivenze che s’interrompono, pure in presenza di figli.

Cosicché abbiamo attualmente un “esercito” di oltre due milioni di minori (in una nazione, tra l’altro, non incline alla procreazione) che ha i propri genitori separati o divorziati, vive in più case, con la valigia pronta per i fine settimana a intervallo fra le due abitazioni.

E che è chiamato ad abituarsi, o adattarsi, ai nuovi compagni del padre e della madre. Poi non sempre gli stessi. In matrimoni ricostituiti (non frequentissimi) o in altre convivenze. Senza poter essere quei “figli sereni di amori smarriti”, come sosterrebbe, e vorrebbe, Francescato (1997), ma, spesso, con profondo disagio o rifiuto personale. O ci ricorda, in altro modo, Françoise Dolto (1992).

Degni di nota, rispetto alle compagini familiari e, in particolare, ai figli già nati, sono anche il diverso uso e la differente funzione (pure valoriale) della sessualità di molto anticipata per età, e nondimeno gli attuali capitoli relativi alla contraccezione, non di rado utilizzata *ludicamente*, e dell’IVG. Con la quasi scomparsa dell’esperienza della fraternità (Pati, 1998) a causa del crescente fenomeno del figlio unico. Con una politica degli alloggi – al di là della “pressione” culturale – che sicuramente non favorisce la paternità e la maternità “responsabili”.

Ugualmente, la diminuzione, talora impressionante, del tempo educativo, per quantità e qualità, nel rapporto fra genitori e

figli (Corsi, 1991) e, a monte e correlativamente, tra coniugi e conviventi, nell'ingenua e pazzesca ricerca della felicità individuale a tutti i costi. E anche nella tensione, spesso incomprensibile e immotivata, verso soddisfazioni carrieristiche ritenute imprescindibili e nuovi e pressanti bisogni economici da soddisfare urgentemente, quali risposte a domande di senso e di significato, deluse e deludenti, povere e solitarie.

Ma cosa si vuole, adesso?

Dopo che, negli ultimi cinquant'anni, si è urlata ai quattro venti la morte della famiglia.

Confondendo poi, non di rado (come scriverò in seguito), quest'ultima con la coppia.

Ritenendo la famiglia un istituto borghese, e quindi, se non da accantonare, almeno da non esaltare.

Una famiglia quale somma di diverse individualità, e non una totalità interrelata, vivente e incarnata, come di fatto è o dovrebbe essere.

Con la pseudo-cultura che i figli sovente "crescono da soli"; e di contro, per opposizione dicotomica, che non esito a definire schizofrenica, il figlio iper-coccolato e iper-protetto di questa nostra, talora, incomprensibile, e indecifrabile, post-modernità.

Con una formazione almeno iniziale alla coniugalità e alla genitorialità che il nostro Paese non ha mai inteso percorrere pubblicamente.

La famiglia, cioè, come una questione essenzialmente privata, o d'interesse, al più, della Democrazia Cristiana, ai tempi della prima repubblica.

Supplita in parte, ma non in forma estesa, da reti private e da associazioni di volontariato, specialmente, se non esclusivamente, di matrice cattolico-cristiana, in Italia.

Di formazione permanente, infine, manco a parlarne.

Come se la famiglia fosse il giorno del matrimonio, e null'altro; o l'educazione del figlio coincidesse con la sua nascita, e basta.

Colpevole lo Stato. Ma colpevole pure la Chiesa cattolica, nel nostro Paese.

Con due errori fondamentali che quest'ultima ha commesso.

Il primo: quello di confondere la coppia con la famiglia.

Di "scrivere" e operare di più sulla famiglia che non sulla coppia, perché maggiormente adusi, sacerdoti e vescovi, alla pri-

ma che non alla seconda. Perché cresciuti in famiglia; ma senza esperienza concreta, e spesso faticosa nelle scelte e nelle decisioni: tutte, e nessuna esclusa, della vita di coppia.

Oppure limitandosi per quest'ultima, sovente sovrapponendo, indebitamente e senza mediazioni, il magistero con la pastorale, alla memoria continua, incessante e martellante, e spesso improvvida, del rispetto del sesto comandamento, a "predicare" i metodi naturali, a stigmatizzare separazioni e divorzi (come se di taluni matrimoni, regalati in fretta e senza avvedutezza, fosse stata unicamente spettatrice). Come se il matrimonio e la convivenza fossero solo sessualità, letti disfatti ecc. e non una diuturna, ed estremamente complessa, quotidianità.

Anche nella somministrazione dei sacramenti, la Chiesa ha pasticciato non poco. Elargendoli "a tempo", e di fatto raramente interconnettendoli fra loro, con cammini in dovuta prosecuzione. Il battesimo alla nascita, e dunque pausa; il sacramento dell'eucarestia e il lungo balzo in avanti a quello della cresima. Con linguaggi non di rado antiquati e metodi non rinnovati. E poi il lunghissimo silenzio – sovente fino a 30 anni e oltre – fino al matrimonio e alla sua preparazione: limitato, per giunta, a una minoranza. Con incontri o catechesi per già iniziati. Quando, invece, molti "fidanzati" sono pressoché analfabeti di ritorno alla fede. O dandoli per scontati tutti vergini o giù di lì.

C'è, quindi, da parlare chiaro e forte se vogliamo invertire le molte marce negative delle famiglie odierne.

Specie oggi, in questo tempo di pausa e di nuove scelte, in cui aspiriamo se non tutti, in molti, a voler vivere in una società diversa e più attrezzata valorialmente.

Per recuperare gli effettivi "tempi" e valori della famiglia e della coppia.

Mentre attualmente, con un romanticismo d'accatto, insulso e sconclusionato, viene recitata, quale condizione "felice", lo stare tutti insieme, chiusi in casa, a "godere", l'un l'altro, di questa intimità da molti non voluta e anzi temuta, ma "prescritta".

Come se non esistessero, infatti, le coppie in crisi o quelle che erano in attesa della sentenza del giudice per separarsi e divorziare. In abitazioni, peraltro, di scarse dimensioni, che aumentano l'aggressività reciproca e non certamente il distanziamento socio-emotivo.

Tant'è che le forze dell'ordine sono dovute spesso intervenire per sedare litigi e schiamazzi. O pure in situazioni di violenza e di violenza assistita, che non sono mancate.

Mentre qualche figlio costretto, ora, a stare coi genitori, si è anche trovato a dire che sono simpatici o “per bene”.

Abbiamo riscoperto pure le persone. Quelle della nostra quotidianità, con lunghe telefonate agli amici, anche in videochiamata. E, nel contempo, i piccoli vantaggi di una quotidianità “distesa”, alla Gozzano, negli spazi e nei tempi che ci sono consentiti.

Non tralasciando, infine, di ricordare che, almeno negli ultimi 50 anni, come uno dei “risultati” del '68, siamo stati *educati* a “vivere”, e a ricercare, maggiormente i gruppi secondari che non quelli primari (Speltini e Palmonari, 2007).

E adesso a trovare, o ritrovare, se non addirittura a fondare ex novo, le ragioni profonde di questa nuova, pervasiva, esperienza affettiva comunitaria.

I cattivi maestri

Abbiamo avuto senz'altro, in questi ultimi decenni, cattivi maestri, maestri poco opportuni e maestri inadeguati. Magari non per loro colpa, questi ultimi.

I cattivi maestri degli anni di piombo e del movimento della pantera (una degenerazione del precedente '68), come del terrorismo di decenni addietro.

Fenomeni che hanno comunque lasciato un segno negativo nella nostra popolazione.

Sono aumentati, ad esempio, un diffuso sentimento di rabbia e d'insofferenza reciproche, sono cresciuti gli episodi di violenza e di violenza nondimeno familiare, col recente e drammatico capitolo dei femminicidi (Ulivieri, 2015), come di paura generalizzata e sfiducia nel futuro.

In qualche modo pure la cultura dei “figli dei fiori”, laddove esacerbata, è stata una concausa della ribellione giovanile, sovente aspra e immotivata verso i genitori e la società, come di talune devianze anche tra il proletariato. Con pagine illuminanti al riguardo scritte da Pasolini (1999).

Nondimeno, cattivi maestri sono stati pure quei padri e quelle madri che si sono preoccupati maggiormente di loro stessi che non dei figli che avevano messo *anche* al mondo. Separandosi, e abbandonandoli, non solo dal coniuge o dal convivente, ma pure da una parte non piccola di costoro.

E potrei proseguire con diversi esempi. Ma mi fermo qui. Lasciando al lettore la possibilità d'individuare degli altri.

Maestri poco opportuni, poi, sono stati non poche trasmissioni televisive, diversi e svariati mass-media, troppa pubblicità.

Decantando, ad esempio, felici situazioni familiari interrotte (quante poi *davvero?*), famiglie ricostituite una o più volte, la ricerca del piacere di contro al dovere, un sesso spesso sfrenato e sovente solo fisico, la sessualità precoce tra i giovani e i giovanissimi, l'eterna giovinezza, la bellezza dei corpi al di sopra di ogni valore etico e morale. Persino l'omosessualità, la transessualità ecc. – certamente da accogliere e comprendere –, ma superficialmente immemori del carico di dolore e di nascondimento che queste situazioni di vita tuttora comportano (Savarese, 2015; Stramaglia, 2015).

E poi il consumismo: uno dei prodotti meno luminosi di buona parte della globalizzazione, con l'invito a comprare di tutto e di più. L'inutile e talora il dannoso. Colpendo anche le primissime fasce della popolazione: i bambini, sospingendoli, e dunque i genitori, ad avere a tutti i costi quel bambolotto, quei giochi ecc. Tutti gli stessi. Con un livellamento che ha inevitabilmente distrutto fantasia e diversità, creatività e originalità. E i giochi inventati, con quello che si trovava per casa, messi così da parte. Nella soffitta del passato.

Maestri non del tutto adeguati – e ripeto, spessissimo non per loro responsabilità, o ignari, ma complici, invece, una certa pedagogia e una certa didattica pure italiane – quelli della scuola e dell'università.

I primi: per avere operato maggiormente a favore dell'istruzione che non dell'educazione dei propri alunni. Trascurando l'antica lezione di Scheffler (1972) che insegnare è, a un tempo, educare e istruire. Congiunti fra loro.

I secondi: privilegiando pressoché esclusivamente la lezione frontale, che è, di fatto, una sorta di conferenza. A scapito di altre modalità più interattive e inclusive. In un'epoca, come la nostra,

in cui i nostri studenti si avvalgono di ben altri mezzi di apprendimento. Internet in testa.

Adesso, però, il ricorso alla didattica a distanza, alle procedure informatizzate, al telelavoro ecc., una volta capitalizzati, dovrebbe consentire, finalmente, di voltare pagina.

Oppure, attualmente, anche la telemedicina per visitare i pazienti da lontano².

E ora?

Ora, in uno scenario da chiaroscuro sempre con poche luci, ma che adesso stanno acquistando pian piano vigore, pure se talora a intermittenza, e con tante ombre, nondimeno contraddittorio in molti suoi aspetti, con almeno il 20% delle informazioni, che ci vengono offerte, difformi tra loro, almeno una cosa l'abbiamo capita: *nessuno si può salvare da solo*.

Così come nessuno si contagia da solo: c'è bisogno dell'altro, del suo fiato più o meno vicino, delle sue "goccioline", per ammalarsi.

Con una cultura del sospetto reciproco, che è palpabile e dilaga.

Dalle paratie in vetro o in plastica alzate in molte farmacie e in non pochi generi alimentari, che separano il personale dagli avventori.

E anche con un'aggressività nemmeno latente, quando, fuori dai supermercati, si fermano, con un perentorio gesto della mano, i furbi che non rispettano la fila. Controllandola accuratamente. Se non talvolta accanitamente³.

Saranno tolti questi tramezzi quando tutto questo passerà? E quando?

Quando ci abbandonerà questo timore dell'altro?

Chiamati, o costretti, oggi a rispettare le prescrizioni dovute.

2. Con un fabbisogno, per il futuro, pure di un numero maggiore di medici del lavoro.

3. E con altre forme ancora di "invito alla responsabilità" o di arroganza gratuita quando si richiamano gli altri, i vicini ecc., a "rispettare le regole" odierne.

Eccetto gli irresponsabili che non mancano. Pure di recente. O, peggio, i positivi, che dovrebbe stare isolati e in quarantena, e invece vanno in giro. E che le forze dell'ordine fermano e denunciano. Ma, in questa rete, purtroppo non tutti cadono. E chissà quanti altri si muovono indisturbati, con danno per l'intera comunità.

Una percentuale, però, quella degli sconsiderati in tutti i modi, che non pare superare il 5% della popolazione italiana.

E col 95%, al contrario, che sembra aver capito, e obbedire. Anche se con non poca fatica. E, anzi, con forte disagio.

Ma con un'ulteriore considerazione cui non possiamo, e non vogliamo, sottrarci.

Chi a Pozzuoli, il giorno di Pasqua, ha fatto festa e cantato per le scale delle loro abitazioni, o a Palermo ha realizzato grigliate affollate sul terrazzo condominiale del palazzo, sono sovente quei poveri "economici", ma soprattutto espressione di una "miseria" umana e culturale, della quale, o dei quali *tutti*, lo Stato è stato spesso spettatore e non protagonista attivo di cambiamento

Con questa crisi che è indubbiamente sanitaria, e non di meno economica, ma che è pure – come si è già scritto – una *drammatica tempesta sociale, politica e psicologica*.

Ma della situazione psicologica, in particolare, dei nostri concittadini pare preoccuparci di meno.

Tanto che è solo accennata in molti programmi televisivi o sulla carta stampata, per sottolineare maggiormente le criticità sanitaria, prima, ed economica, subito dopo.

Sicché non lineari risultano anche molti dei nostri pensieri e delle nostre emozioni, in questo momento.

Spesso mescolati assieme, in uno strano coacervo.

Accentuati dall'isolamento, pur se non emozionale, che stiamo vivendo.

Una solitudine forzata, e per questo innaturale, o in generale inumana, cui siamo quotidianamente chiamati, al presente, a dare un senso e a prestargli un significato.

A seconda anche delle singole storie personali, dei vissuti degli individui e delle esperienze pregresse di tali esistenze.

Con una crescita straordinaria dei processi di autoeducazione e autoformazione. Al positivo e al negativo.

Tanto che sta aumentando la passività depressiva (Stramaglia

e Rodrigues, 2018), alcuni (pochi per ora) si sono tolti la vita, e crescono le paure e il panico.

Quella depressione che è fatta di rabbie sovente immotivate o non fondate, ma che tali sono. Come di paure, “all’in giù”.

Con sempre minori difese e protezioni. Come accade, sul piano organico, agli immunodepressi.

La rabbia, al presente, di sentirsi abbandonati, auto-abbandonati o etero-abbandonati: la paura e la rabbia dell’abbandono.

Come la paura di non salvarsi dal virus o il panico che uno starnuto occasionale sia il primo sintomo dell’epidemia.

Insieme alla fame di aria fisica, di movimento e di quotidianità, che i più avvertono costantemente e con intensità. Salvo poi rassegnarsi.

Con molto altro che abbiamo purtroppo, o per fortuna, scoperto.

Che esistono, ad esempio, i poveri nel nostro Paese, e non sono pochi. Che non hanno i soldi per fare la spesa e sfamarsi. Tanto che molte catene di volontariato a questo proposito, come il “Banco Alimentare”, hanno visto salire del 20% le richieste di cibo e di vettovaglie.

Sicché il papa ha chiesto il salario universale per costoro⁴.

E con un problema che, se non tempestivamente e adeguatamente risolto, farà scattare nondimeno un’emergenza di coesione sociale in Italia.

E dove sembra che la delinquenza organizzata già soffi sul fuoco, e si adoperi per fomentarla.

Col rischio, tra l’altro, che se lo Stato non dovesse assicurare *da subito* i servizi necessari e non si facesse carico *con immediatezza* delle nuove, straordinarie, povertà emergenti, le mafie potrebbero subentrargli con un loro welfare, comprando azioni decotte ecc. E aumentando pure il fenomeno dell’usura. Come ha recentemente ricordato la Ministra Lamorgese.

Ecco perché *forse*, a fine gennaio, ci si doveva ben guardare dal dire che “si era pronti” ad affrontare questa epidemia o pandemia, che dir si voglia.

Ansia e paure che, nel secolo breve, hanno anche favorito l’avvento dei regimi totalitari.

4. E con maggiori provvidenze al riguardo promesse, per ora, dalla Ministra del Lavoro.

In Russia nel 1917, in Italia nel 1922 e in Germania nel 1933. Alcuni fra i tanti. Per fare solo tre esempi.

Oppure in una programmazione imprenditoriale, largamente in difetto da noi, una sola azienda produceva mascherine in tutto il nostro territorio nazionale.

Sicché abbiamo il denaro per comprarle, ma dobbiamo rivolgerci, almeno per ora, all'estero e farcele arrivare da altri Paesi europei, dalla Cina, dagli Usa ecc.

Con una domanda insopprimibile per il domani che ci attende, e che non possiamo non volere diverso, e contribuire, tutti, a costruirlo diversamente: dobbiamo operare, in futuro, per avere aziende che, almeno da noi, producano non soltanto un utile economico, ma che ci riforniscano di ciò che serve. Che non si persegua più il plusvalore. Ma un'*imprenditoria sociale*. Un sistema alla Olivetti. O secondo i dettami, una fra le tante, della dottrina sociale della Chiesa. Come ci ricorda attualmente papa Francesco.

E con un pari bisogno, per l'Italia – adesso e per i tempi che verranno (chi può escludere, infatti, fra qualche anno o decennio, un'altra epidemia virale, come la Sars nel 2002-04, o una seconda ondata del contagio da coronavirus?) –, di rendersi autonoma nella produzione di questi e di altri presidi sanitari. In una decisa, e globale, cultura della prevenzione.

Il popolo delle certezze, della programmazione della propria vita, talvolta pure nei minimi particolari: nei minuti, nei secondi, negli attimi “imperdibili”, la nevrosi collettiva dell'essere padroni del tempo, ora si trova a convivere colla precarietà.

Non siamo potenti, o per lo meno nei confronti del nostro esterno. E con non pochi riflessi anche sul nostro interno. *Ritrovandoci tutti improvvisamente deboli e insicuri.*

E che non mancano gli imprevisti, normali o usuali, e le catastrofi negative e peggiori pure di quella attuale (Thom, 1985; 2009). E che con questi eventi ci possiamo fare ben poco.

Certo, l'imprevisto in parte si può ridurre, prevedendolo per quanto si può e anticipandolo.

Quell'imprevisto ben noto alla filosofia e alle scienze in generale, come, in specie, a quelle umane e sociali, con l'impossibilità della riproduzione laboratoriale dei fenomeni osservati. E, cioè, dell'*experimentum crucis*.

Con la domanda attuale dell'imprevisto, o quasi, per eccellenza: a quando il paziente zero?

Visto, poi, che il comitato tecnico-scientifico non sembra credere più di tanto (o non vuole indulgerci) ai vari modelli matematici previsionali elaborati e offerti a questo proposito come su altri crinali prossimi o collegati.

Con l'imprevisto che, sanitariamente, "si riduce", o è passibile del suo massimo governo possibile, con la già citata prevenzione e con un sistema sanitario pubblico, ma nondimeno privato, che adesso collaborano, superando la distanza politica che li aveva tenuti separati e opposti fino a ieri, che siano all'altezza di ogni possibile sfida.

Quello stesso sistema sanitario pubblico che abbiamo decimato nell'ultimo decennio e oltre, con minori fondi al riguardo ecc.

Avendo così, attualmente, una classe medica e infermieristica tra le più vecchie. Con molti giovani emigrati all'estero.

Un errore clamoroso.

E che adesso scontiamo tutti – più o meno innocenti – col nostro isolamento proprio per non fare implodere gli ospedali, consentire la migliore cura dei ricoverati e ridurre i morti.

Specie al sud si è manifestata la gravità della scelta inopportuna dei tagli alla sanità.

Per curare l'effetto; laddove nelle regioni meridionali, ad esempio, si erano rilevati sprechi, sperperi e dissonanze di bilancio.

Ma avendo perso di vista la causa: la "buona causa" di avere un sistema sanitario efficace ed efficiente, diffuso e adeguatamente attrezzato.

Essendo costretti invece ora a ricorrere, e chiaramente con gratitudine, al personale medico, tecnico e infermieristico, che viene dalla Cina, da Cuba, dalla Russia, dall'Albania ecc.

Oppure assumendo in servizio i neo-laureati. Bravi, più che volenterosi, ma *forse inesperti*.

O richiamando dalla quiescenza quanti avevano appena terminato il servizio: dagli ospedalieri ai medici di base o di medicina generale.

E aprendo pure bandi interni, nel nostro Paese, per reclutare, a favore delle regioni e delle zone in maggiore sofferenza: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto ecc., Piacenza, Cremona, Bergamo, Verona e così via, medici e infermieri da altre parti d'Italia.

Con una risposta che è stata generosissima: hanno aderito all'appello non solo il necessario fabbisogno, ma migliaia e migliaia più del dovuto, con una curva esponenziale in alto, decisamente significativa. Anche col rischio calcolato, ma non rifiutato, di ammalarsi e nondimeno di morire.

E con le nostre stesse strutture sanitarie che forse, all'inizio o nel corso di questa pandemia, sono state, anch'esse, dei veri e propri focolai di diffusione del virus.

Con non pochi di costoro che sono stati mandati in trincea senza gli adeguati presidi sanitari.

Non meno drammatica è la situazione nelle case di riposo per anziani (più note adesso come RSA) o nelle comunità per disabili, con molte "morti nascoste" da coronavirus. E con una risposta alle verifiche in corso tramite questionario, specie da parte delle prime, al di sotto del 10%: un dato che c'inquieta.

Ecco la prima, grande, luce di questo nuovo tempo di guerra: una straordinaria generosità.

Con altri esempi minori, ma non banali: c'è chi cucina per il personale medico e infermieristico e glielo porta in ospedale; c'è chi fa la spesa al vicino o gli consegna a casa il giornale o le medicine che servono.

Che di guerra si tratta, per quella attuale. C'è poco da discuterne. Con qualcuno che si mette a dissertare, o disquisire, a livello terminologico, invocando altre espressioni meno icastiche o più riduttive.

Non le due guerre mondiali del secolo appena trascorso.

O la temuta guerra nucleare, sin dagli anni '50 o giù di lì, del XX secolo.

Controllando missili e armamenti sino a ieri: da quelli della Corea del nord a quanto in possesso dell'Iran e così via.

Ma con depositi, a un tale riguardo, che sappiamo esistere, pure di maggiori e più temibili, presso le grandi nazioni del mondo.

Ora, piuttosto, una guerra virale. Contro un nemico invisibile. Quasi da film di fantascienza o da "guerre stellari".

Dove a ucciderci non sono le armi, ma appunto il virus.

Per i conflitti abituali, tutti a ripararsi nei rifugi aerei. Per le bombe che cadevano nel 1939-45.

E adesso rintanati a casa. I nuovi rifugi aerei di questo tempo che viviamo.

Ma con molto in comune, allora come oggi.

Con molte aziende – ripeto – che si stanno riciclando: ad esempio, negli Usa, la General Motors, su precisa volontà e ordine del presidente Trump. O la Ford e altre ancora. Per produrre presidi sanitari.

Ma accanto alla straordinaria luce appena citata, anche un'ombra, e malefica, quella dei molti delinquenti economici del Paese, che stanno già “pensando” a quale profitto poter trarre da questa situazione.

Oltre a quella più comune delle truffe agli anziani o dei furti negli appartamenti, come col recente, e falso, volantino intestato al Ministero dell'Interno, con cui si chiedeva di lasciare la casa sino a quel momento occupata per tornare in altre abitazioni. Così da poter svaligiare tranquillamente le prime.

Abbiamo nondimeno scoperto che nel nostro Paese, nella nostra tanto decantata democrazia, in barba alla costituzione più volte chiamata in causa a torto o a ragione, esistono profonde disparità sociali e ingiustizie. E che esistono pure pregiudizi inveterati.

Attualmente, con riferimento ai pregiudizi, mi pare di poter registrare, al contrario, una maggiore lucidità o un minore attaccamento di parte nel valutare, ad esempio, le scelte del Governo.

Ho notato delle critiche venire, in ordine a talune provvidenze, da parte di alcuni organi di informazione di sinistra o da alcuni canali televisivi o reti solitamente schierati.

Penso che niente più tornerà come prima in Italia, dopo questa pandemia.

Ci interesserà poco, di meno o nient'affatto, se qualche partito, piccolo o grande che sia, staccherà la spina al Conte 2.

Se saranno Draghi o Colao (come alcuni iniziano a dire), un altro o l'attuale premier, a guidare la ricostruzione economica del Paese.

Oppure se la Chiesa cattolica subirà o non subirà un qualche scisma perché la teologia di papa Francesco convince o non convince alcuni fronti ecclesiali.

Sul versante della nazione – e non per qualunquismo, ma per “libero pensiero” – ci preoccuperemo di poter disporre di una compagine governativa che curi gli interessi degli italiani. Auspicabilmente di tutti.

E non è romanticismo, questo, o fantapolitica.

Siamo stanchi, dopo quello che stiamo vivendo, di mezze verità e mezze bugie finora ascoltate, di baruffe inutili e faziose, di chiacchiere da bar o da salotto radical-chic.

Abbiamo scoperto con dolore, e all'improvviso, non abituati i più, il male. E ora vogliamo il bene. Un bene collettivo. Come per la già ricordata *salus populi romani*.

E poi il papa, le sue preghiere, la sua fervida intercessione perché si fermi la peste di questo tempo odierno.

Richiamando simboli, come il Crocifisso di San Marcello al Corso (per la peste del 1522), e icone, per similari grazie richieste e ottenute.

Al pari delle sue omelie nelle Messe celebrate ogni mattina dalla Casa di Santa Marta, e trasmesse in televisione.

Che hanno commosso naturalmente i credenti, ma nondimeno i tiepidi, i distanti e gli atei.

In questo "momento" di disorientamento totale, di caduta di ogni fuorviante e pazzesca illusione di buggerare il tempo e gli anni che passano, nell'epoca dell'individualismo e del nichilismo, per convinzione o per paura, poco importa, in molti, o in tanti, hanno riscoperto l'eterno rispetto all'attimo, il soprannaturale di contro alla naturalità più banale, la fede (in qualche modo) e la preghiera (ancorché muta o sussurrata).

Quella fede che sappiamo bene essere neurologicamente un potente mezzo, o strumento, antidepressivo perché ci apre alla speranza, al futuro e al meglio (che verrà).

Ma senza scomodare, per questo, le suore di clausura, come ha fatto di recente il Tg2, per decantare il valore e la scelta dell'autoisolamento.

Perché le monache hanno *deciso* questo loro stile di vita, mentre gli italiani lo hanno *subito*.

I valori proposti

Sono essenzialmente due: la responsabilità e la solidarietà (nazionale).

E qualcuno aggiunge anche l'*amore*: un termine non molto frequentato, pure in un recente passato, per essere stato sostitui-

to da espressioni quali sesso, intesa sessuale, feeling, innamoramento ecc.

Ben vengano tutte queste nuove parole d'ordine.

Anche se non tutti gli italiani le hanno ancora adeguatamente comprese. Sicché, a Trani (un esempio fra i tanti), il sindaco ha dovuto chiedere l'intervento dell'esercito per evitare la formazione di continui assembramenti, per giunta nelle ore di maggiore affollamento.

Ma si sa che nuovi valori, proposti o imposti, richiedono un tempo d'incubazione e di realizzazione, prima di venire accolti e attuati.

Del resto, sinora, la cultura contemporanea, e non già la pedagogia (o, comunque, una sua minima parte), cosa ha "predicato" e diffuso in lungo e in largo, ovunque?

Una pedagogia, tra l'altro, attualmente riscoperta pure come dizione disciplinare.

Tant'è che abbiamo sentito parlare, sempre da parte dei servizi televisivi, di una "pedagogia del Governo" italiano, oppure invocare una riscoperta, e più intensa, "vocazione pedagogica televisiva", con trasmissioni mirate, adesso che le scuole, in particolare, sono chiuse. Già realizzate, al presente, da molte reti. E con altre, in futuro. Tanto da mettere a disposizione un canale.

Quella stessa reietta pedagogia, trasgressiva, inutile, sviante ecc., che un ministro della Repubblica italiana aveva indicato, circa dodici anni fa, con don Milani e il '68, tra i mali della scuola nazionale.

E, fino a ieri, anche il termine responsabilità (magari come "responsabilità individuale", nell'interpretazione sociologica prevalente) veniva "scritto" così, ma si "leggeva" quale arbitrio individuale.

Ognuno – come si è già annotato – quale regola a se stesso.

Quella responsabilità che non può essere correttamente declinata se non collegandola con altre due espressioni: quali la libertà pensante (Sciacca, 1965) e pesante (Lombardi, 1966) e l'autonomia come opposta all'autarchia, alla separatezza, all'individualismo spesso sfrenato e irrelato da ogni vincolo o limite (Corsi, 2003).

Con la libertà del soggetto che finisce, invece, dove comincia la libertà dell'altro.

E, quindi, l'esaltazione del concetto di "relazione" al di sopra di ogni determinismo strettamente personale.

Con lo stesso concetto di persona, tra l'altro, che richiama, nel suo significato etimologico, la natura del rapporto: "sum per".

E spostandoci adesso sulla solidarietà, quella nazionale rinvia, in un processo all'indietro, alla responsabilità grupppale, sino a quella del singolo.

La prima non è possibile senza le altre due.

Non si può essere auto-responsabili, se non si è indirizzati parimenti a pensare, sentire, provare, *ed esercitare*, medesimi intenti responsabili e solidali verso gli altri.

Con la Svezia, ad esempio, che ha deciso sinora di non imporre alcuna forma di contenimento sociale dall'esterno, pur "indicando" le medesime prescrizioni adottate da noi. Certa che ogni cittadino contagiato, o che si presume tale, le rispetterà autonomamente.

Ma che adesso sembra tornare sui propri passi, a fronte degli aumenti del contagio. E adottare le nostre stesse misure d'isolamento o autoisolamento.

Oppure, nel mondo, Singapore e il Giappone (anche per la sua situazione interna) che bloccheranno le attività commerciali e gli spostamenti di persone, per la seconda situazione, ancorché non rilevante di contagio (poche centinaia), che si sta verificando in Cina.

Mentre, fino al presente, non avevano adottato alcuna forma costrittiva o di *lockdown*.

Dove quanto è accaduto o sta avvenendo in Cina ci viene proposto continuamente all'attenzione, in una sorta di permanente "Tele-Pechino".

E dove la solidarietà personale e collettiva è uno dei tratti essenziali e costitutivi della responsabilità nella sua interezza, pure per le sinergie morali poc' anzi affermate.

Ben venga, dunque, questa nuova stagione etica.

Che rimanda, nondimeno, ai tempi di guerra e di calamità.

E che, a nostro parere, stante il massiccio bombardamento mediatico di questi giorni e di queste ore, potrebbe, o dovrebbe, conservarsi anche oltre questa emergenza.

Così, dall'etica alla morale, sta cambiando il costume (*mos, moris*) del nostro popolo.

Almeno in massima (o buona) parte.

Anzi esso viene totalmente incoraggiato.

Il coronavirus ha riportato la morale in auge.

Criticando fortemente, e quasi “disprezzando”, peraltro – assieme agli altri episodi già ricordati –, chi ha tentato di recarsi nella seconda casa: ad esempio sulla riviera ligure, durante il weekend pasquale.

Quali manifestazioni di un egoismo deprecabile, e non certamente della responsabilità e della solidarietà.

Pensando solo a loro stessi e al loro “piacere” (di contro al “dovere”), e infischandosi di poter contagiare.

E di essere contagiati.

Un’ultima annotazione: assistiamo oggi, nondimeno, alla riscoperta – come si è già scritto – di uno stringente spirito nazionale.

Sicché in questi giorni, in una nostra rete televisiva italiana, abbiamo registrato pure una rubrica intitolata “Patriae”.

E con un grido, o una speranza, a segnare una medesima appartenenza, rappresentati dal cartello “andrà tutto bene” su molte delle nostre abitazioni.

Per tornare, infine, sulla responsabilità.

La responsabilità si nutre di contenuti e di obiettivi.

Non può essere campata per aria.

Non può essere nemmeno un puro richiamo verbale o un’esortazione.

Altrimenti è puro romanticismo o quasi un’omelia.

E, quindi, col rischio che dopo un po’ ci si stanchi e che rimanga pressoché inascoltata.

Sbaglia perciò, a mio parere, il nostro Governo nel non dare scadenze, opportunità e scenari certi, nel passaggio dalla fase 1 alla fase 2. E, poi, da queste alla fase 3.

O di parlare talvolta in modo criptico.

Così da dover spesso andare su internet per avere le giuste informazioni e decodificare.

E ripartendo (con ritorno alle fase 2) senza che si sia provvista, a livello governativo, un’adeguata rete di protezione sociale. Che oggi non vediamo. O, comunque, molto sfumata o, peggio, con scarsa consistenza.

Ovviamente a parità di contagio, e tenendo conto dei dati epidemiologici e della loro diffusione.

Questo servirebbe a tranquillare maggiormente i nostri concittadini e consentirebbe anche più speranza. Magari con un conto alla rovescia, come quando si era soldati durante la naia.

La responsabilità, cioè, e con essa la speranza in un ritorno a una maggiore libertà di movimento, che non possono essere relegate in una probabilità indistinta e talora aerea.

Pure comprendendo che questo virus rappresenta, per più aspetti, una sorta di “ignoto”.

Nondimeno – ripeto –, usciranno prima i figli, e i genitori a casa, come sovente si sente dire, poi magari la moglie e dunque il marito solitamente più anziano ecc.? In tempi successivi o in fasce orarie differenti?

Con buona pace del “mito” attuale della famiglia tutta intera e così via.

Anche in un tempo d'incertezze come questo, abbiamo bisogno di qualche certezza.

Se si vuole, di qualche consolazione.

E domani?

In questo tempo sospeso d'inquietudine e di preoccupazione, in cui l'improvvisa frenata sociale e di vita personale dettata dall'epidemia ci ha riportato tutti maledettamente con i piedi per terra, *non più invincibili*, per ridiscutere di noi stessi e delle scelte sin qui compiute, in questo tempo di pausa forzata e di serrata introspezione, il compito della pedagogia, partendo proprio dall'esistente e dal qui e ora, è quello di dar corpo a un'intensa progettazione, o ri-progettazione, educativa, che proponga, di nuovo e finalmente – muovendo dalle pratiche, dalle opportunità e dai valori con cui ci siamo dovuti imbattere e interfacciare in queste lunghe settimane –, una diversa visione dell'essere persona, delle famiglie, come di tutte le istituzioni scolastiche (da quella dell'infanzia all'università), e della società in tutte le sue diverse articolazioni (Corsi, 1997).

Un compito primario, questo, per la scienza dell'educazione, anche per non perdere un'occasione preziosa per farsi sentire, e ascoltare, e non continuare a essere, come spesso le accade e le è capitato, una “voce che grida nel deserto”.

Adesso che il deserto è stato, in qualche modo, desertificato. Che è arrivata l'acqua buona della riflessione e della riproposizione di talune qualità e misure fondamentali. E che scorgiamo all'orizzonte, in sua vece, un'iniziale oasi, in cui raccogliere frutti dalle palme nascenti.

E con una missione ulteriore per questa disciplina: quella di parlare al “mondo”. Alla società e a tutti i suoi livelli intermedi.

Alle istituzioni come al potente ambito dei mezzi di comunicazione di massa. Che spesso le hanno rubato il palcoscenico, sostituendosi a essa. Con giornalisti tuttologi che hanno pontificato su tutto: il possibile e l'impossibile. Educando al suo posto. Con pseudo-pedagogisti improvvisati. E altri scienziati che hanno arrogato alle loro competenze (*incompetenze*, in questo caso) e ai loro saperi, talvolta distanti anni luce da una corretta cultura pedagogica, il ruolo d'interpretare e guidare (nel senso di orientare, indirizzare ecc.) educativamente i destini delle persone.

Ad esempio, di recente in televisione, per parlare di didattica a distanza, hanno intervistato uno psicologo. Che oltre a dissertare, non si sa con quale prossimità, di bullismo e cyber-bullismo, si è lanciato implicitamente nella definizione dell'educazione quale risposta al disagio sociale.

L'educazione è ben altro. *Unicuique suum*.

Dunque, ora basta.

Per me come per molti lettori (penso).

Che ognuno ritorni a fare il proprio mestiere. E a compiere il proprio dovere.

E alla pedagogia quelli d'insistere sul presente e abitarlo.

Smettendo di farsi *laudatrice temporis acti*, come troppe volte si è fatta capitare. Di rimpiangere, cioè, il passato. Di rispolverare l'ottocento o il primo novecento: valori e autori.

Che certamente non vanno dismessi. E di cui è necessario tener conto.

Ma con ben altra prospettiva.

Interrogandosi, cioè, su come potersi avvalere, *oggi*, di quel dato culturale, di quel patrimonio, di quella memoria storica, perché una scienza sarebbe ignorante se non conoscesse le proprie radici o le proprie origini, passate o lontane. Per proiettarsi, però, in avanti. Occupando il domani.

E, fra tutte le possibili cognizioni umane, quella che deve attualmente sviluppare è la caratteristica della *profezia*: di dire oggi quello che accadrà in futuro. Meglio: che dovrebbe o potrebbe accadere, che è una funzione propria e irrinunciabile di questa disciplina.

Perché la pedagogia è la scienza dell'educazione.

Di un evento che origina dal passato (ognuno di noi è l'erede di ciò che è stato), attraversa il presente e insiste sul futuro.

Un futuro, si ripete con un ragionamento che è tornato più volte in queste pagine, che è spesso imprevedibile.

E, se vogliamo ridurre i margini di questo impreveduto, dobbiamo prevederlo (con fatica) e governarlo.

Questo è il compito della pedagogia.

Di altra pedagogia non sappiamo che farcene.

Le famiglie

Al di là dell'insulso romanticismo già menzionato, tanto e troppo, per giunta, in questo periodo, melenso e stucchevole, inopportuno – *avremmo preferito piuttosto, ovunque e comunque, una comunicazione più sobria, per rispetto del Paese e di quanto stiamo vivendo* –, e del “bello” dello stare di nuovo tutti assieme in famiglia: come se non esistessero le famiglie o le già ricordate coppie in crisi oppure i cattivi rapporti talora, o spesso, esistenti fra genitori e figli, particolarmente durante l'adolescenza e la prima giovinezza, impariamo, e i pedagogisti per primi, a costruire, e a proporre, un avvenire diverso almeno per le famiglie che verranno.

E comunque tutte complesse, pure le famiglie “normali”, oltre a quelle composite, ricostituite ecc. Un mondo cioè, quello familiare, variegato e plurale.

E senza nemmeno dimenticare le famiglie con disabili, spesso gravi, e ora senza l'aiuto, in tutto o in parte, delle comunità che accoglievano questi ultimi per più ore al giorno, con personale infermieristico nondimeno in difetto, perché reclutato magari per il covid-19. Al di fuori anche dei tempi e degli spazi del passato che consentivano a non pochi di costoro (due esempi, fra i tanti: i soggetti con autismo o quanti sono affetti dalla sindrome di Down) sprazzi di radicamento psicologico e relazionale.

A cominciare da quanto insegneremo e *testimieremo* alle generazioni a seguire, fin dalla nascita.

Facendo tesoro di questo tempo, delle possibilità, delle necessità e dei vincoli, che ci sono stati proposti e imposti.

Innanzitutto dando tutta l'energia, la forza e il vigore, praticabili, con nuovi linguaggi e nuove pratiche, alle *culture della stabilità e del progetto*. Sinora archiviate come vecchi arnesi da museo (da non visitare).

Scrivendo due diverse pedagogie: una rivolta alla famiglia e alle molte relazioni che la sostanziano, e l'altra alla vita di coppia nelle sue differenti articolazioni.

Diverse ma interconnesse, così come sono esistenzialmente collegati fra loro i due sottosistemi del mondo familiare: quello, in specie, delle relazioni tra genitori e figli e quello fra coniugi o conviventi.

Non dimentichi, tra l'altro, che ci si rivolge, in Italia, a un vasto caleidoscopio di situazioni. Esistono infatti, nel nostro Paese, 15 modelli di organizzazioni familiari: dalle famiglie nucleari a quelle separate e divorziate, ai singoli ecc.

E non trascurando neppure le iniziali unioni civili fra omosessuali o le prime, ancora scarse, famiglie, con presenza di figli, che si registrano a un tale riguardo.

Un fenomeno in crescita, nel mondo e anche in Italia, quello omosessuale. Sondaggi recenti ci dicono, ad esempio, che un giovane inglese su due non si definisce etero al 100% e nemmeno se ne preoccupa. Con lo stesso comportamento a riguardare pure un terzo della popolazione statunitense come di altre nazioni europee, compreso il nostro Paese (Corsi, 2016).

Specie in capo alla componente femminile.

Una pedagogia, cioè, che non si disinteressa di alcuna tipologia familiare esistente.

Non ultimi, i matrimoni misti, con le condizioni a contorno che li caratterizzano. Per i quali abbiamo, nella nostra nazione, oltre il 70% di fallimenti.

Perché non ci s'improvvisa compagni di viaggio, e di un viaggio auspicabilmente lungo. Con figli che crescono con genitori che non hanno il medesimo credo religioso e la stessa cultura di origine.

E poi, guardando all'interno di questo pianeta delle famiglie, indicare e far lievitare con forza due virtù, che tali sono, e che, sole, possono consentire *stabilità e progetto*.

Che sono quelle della generosità reciproca, già citata – per non poter essere certamente gli egoismi o gli egocentrismi alla base delle compagini familiari e comunque coniugali –, e dell'impegno.

La generosità che è la traduzione, nel lessico familiare, della solidarietà nazionalmente proposta; mentre l'impegno rinvia al

secondo indicatore, comunitariamente avanzato, della responsabilità personale e di gruppo.

Da cui far discendere, congiuntamente, lo stile relazionale e reciproco del *perdono*. Che è un dono e non un diritto. Dunque, la *cultura del dono*: del dono di sé come di quello del tempo dell'ascolto e della condivisione.

Che rimandano, tutti assieme, a una precisa scelta e a una *volontà* (parimenti da educare) altrettanto puntuale.

Una pedagogia, pertanto, robustamente innervata sulle coordinate della morale e dell'etica. E Dio sa (un modo di dire comune: un Dio laico) quanto ne abbiamo bisogno! Particolarmente domani, quando, usciti da questa pandemia, ci scopriremo tutti fragili e disorientati. E ancora di più, in un *Paese smarrito*.

Bisognosi anche di riemergere dalle prassi del sospetto e della distanza non soltanto fisica, per riabbracciarci. Per libera decisione e non per imposizione.

Esempi di queste pedagogie, pure esse oggi di frontiera, ne potrei fare tanti.

Dalla scelta del partner, che non può essere emotiva, improvvisa, rabberciata, basata unicamente sull'attrazione fisica (che ha, a volte, lo spazio di una notte e di un mattino) al fatto che i figli sono "tanti" (Richter, 1997) e diversi a seconda del loro incontro col padre e colla madre.

Differenti sono, infatti, le percezioni che costoro hanno dei propri nati (Stramaglia, 2014), a seconda del periodo (per i genitori) in cui sono venuti alla luce e della diversa, e molteplice, condizione genitoriale, e a monte coniugale, che questi figli hanno incontrato.

E potendo dire ancora molto su cui la pedagogia deve intervenire, progettare e riprogettare.

Dal fatto che non si nasce coniugi e genitori. Così come persone. Ma lo si diventa.

Che la coppia si deve mantenere e salvaguardare, pure in presenza dei figli.

Che, cristianamente, esiste un sacramento del matrimonio, ma non un sacramento della famiglia.

Che è la coppia che colora di sé la sua manifestazione genitoriale.

Che la stessa coppia deve educarsi allo stadio del nido vuoto, pure in presenza dei figli e allorché questi sono minorenni (Galli, 2000).

Al pari di ciascuno di noi all'andare in pensione.

Che Stato e Chiesa cattolica, ad esempio, devono ritagliarsi campi diversi d'intervento e non supplirsi a vicenda, o peggio compromettersi reciprocamente.

Che ciascuno di noi è il portato o la conseguenza di ciò che è stato e della storia trans-generazionale della propria famiglia di origine (Hellinger, 2013).

Che la famiglia sana si nutre di contratti relazionali flessibili.

Che voler bene vuol dire volere il bene dell'altro, insieme al proprio.

Che bisogna accettare gli anni che passano e le varie fasi della vita, senza "rifarsi" o truccarsi. O almeno non più di tanto. Se non si vuole essere nondimeno ridicoli e patetici.

Che i figli non ci appartengono.

Che ognuno ha anche diritto a propri spazi di vita, pure al di fuori della famiglia.

Che la comunicazione e la testimonianza sono importanti.

Che i nonni sono fondamentali (Stramaglia, 2013).

Che ci si sposa o ci si sceglie ogni giorno: e non è romanticismo.

Che l'adulto deve essere autorevole e mai silente o permissivo.

E tanto altro ancora.

Mentre nel frattempo anche la società evolve, e pure con questo dato dobbiamo fare i conti. Influenzando situazioni e dinamiche familiari, coppie, bambini, adolescenti, giovani ecc.

E, poi, la *formazione* da offrire alle famiglie, alle coppie e ai figli: *iniziale e permanente*.

Sia da parte dello Stato italiano che delle organizzazioni religiose, per i credenti o gli aspiranti tali.

Infine, il capitolo delle *politiche familiari*, sinora al livello uno della loro storia, nel nostro Paese. Poche, discontinue, con provvidenze maggiormente legate a singoli componenti o a particolari situazioni emergenziali. Che, invece, devono compiere un significativo balzo in avanti, cogliendo la realtà familiare in tutta la sua totalità di bisogni e di aspettative. E dando a quest'ultima il ruolo da protagonista che merita: *politiche della famiglia e non per la famiglia* (Pati, 1995).

Su due “questioni”, al termine però di questo paragrafo, voglio richiamare l’attenzione.

Anche perché segnano congiuntamente sia quello che abbiamo scritto finora sia perché, intrecciati fra loro, costituiscono la manifestazione lampante e prospettica delle due culture fondamentali cui ho fatto ricorso pressoché continuamente nel corso di queste pagine.

Ognuno è titolare della propria vita.

Viene da una storia familiare, per costruirsi una personale.

Vive la società e l’interpreta coi suoi occhiali.

Che ci auguriamo il più possibile puliti e onesti.

O, con altri termini già utilizzati: generosi e responsabili.

La stabilità e la proiezione nel futuro: dunque il progetto.

Matrimoni civili o religiosi, convivenze o unioni civili, purché tutti fisiologicamente contenuti nella crescita o nel calo: armonizzati tra loro in un caleidoscopio luminoso, quello che m’importa davvero che non siano la scelta del momento improvviso, dell’istante della passione e non della testa. Piuttosto di un cuore altrettanto ragionevole. Non sgombro nemmeno da emozioni e da sentimenti. Destinati a durare, *diversamente*, giorni, mesi o pochi anni.

Con danno per le persone in questione e per i figli, laddove nati e presenti.

Dunque, retroattivamente (Watzlawick, 1971), per tutti i sistemi comuni e sovra-individuali.

Perché sono tutte decisioni, e ri-decisioni (Goulding, 1979), che rinviano alla fatica di vivere di ognuno e alle convinzioni personali di ciascuno.

Ma stabili, sì.

Quindi: la scelta del partner.

Indico qui, allora, una sorta di ricetta su cui sono tornato più volte nei miei scritti e nella mia carriera scientifica.

Innanzitutto, non occorre aver fretta. Dal momento che c’è sempre uno scarto fra quello che ciascuno di noi ipotizza e gli effetti di un gesto considerato magari banale e di nessuno spessore.

Dunque: come scegliere il partner auspicabilmente di tutta la vita o di un’intera esistenza?

Al fine di non farsi male in alcun modo e di ridurre al massimo le ferite e le abrasioni.

Da tempo avanzo e caldeggio la *teoria dei quattro quarti o dei quattro 25%*, che, sommati assieme, fanno l'unità e pertanto sono il simbolo di una compiutezza umanamente *quasi perfetta* (Bettelheim,1990).

Un uomo e una donna, un uomo e un altro uomo, una donna con una donna, “devono”, per piacersi davvero e possibilmente *durare*, incontrare l'assenso procedurale della loro mente per il primo 25%: condividere cioè criticamente giudizi, valori, prospettive, aspettative, progetti, pensieri ecc.; della propria “bocca” per il secondo 25%: saper comunicare adeguatamente assieme, non annoiarsi, avere argomenti di conversazione in comune, non coltivare falsi pudori nei linguaggi verbali e non verbali; del loro “cuore” per il terzo 25%: emozionarsi per le stesse cose e ritrovarsi nei medesimi sentimenti (Paperon de' Paperoni che va in sollucchero per la vecchia numero uno e la romantica Brigitta non potranno mai incontrarsi!); della troppo umiliata o mitizzata “pelle” per il quarto 25%.

La pelle, il corpo, gli odori, gli occhi verdi di tanta réclame al maschile come i capelli biondi o corvini di quella al femminile, le mani lunghe e affusolate o le altre parti dell'organismo, pure tutte nobili, interessanti e importanti, vanno benissimo. Ma da sole non garantiscono né la felicità di un *momento* da ricordare con tenerezza e un po' di melanconia, né la serenità della durata.

Occorre l'altro 75%.

Figurarsi in un rapporto che voglia sfidare la storia e dar vita a una convivenza o a una unione stabili oppure a un matrimonio civile o religioso altrettanto duraturi.

E questo non unicamente perché invecchiamo e i muscoli cederanno: *due partner che si amano se ne accorgeranno solo in parte*.

Ma perché la pelle, nondimeno insostituibile, decisiva e straordinaria, di per sé non basta e rischia di diventare subito, in situazione o in prospettiva, un autogol o un flop, se non vi si accompagnano le giuste parole, i movimenti corretti, le emozioni adeguate, i pensieri ad hoc e, non da ultimi, la reciproca protezione, il rispetto dei tempi, delle paure e dei desideri di sé e dell'altro.

Il mito della pelle e le conseguenti delusioni non spiegano però il pandemonio delle separazioni e dei divorzi oggi in Italia.

Molti altri fattori prossimi o lontani ne sono alla base.

Ma certamente è uno dei motivi più comunemente adottati nelle psicoterapie di coppia o nelle aule di tribunale; egualmente per le strade, nei crocicchi o nelle conversazioni salottiere.

Scegliere un partner non è come comprare un vestito o un sovrammobile che all'inizio ci avevano formidabilmente colpito, ma che, tornati a casa e riguardati meglio o alla lunga, si sono rivelati quali assolutamente non indossabili o improponibili nel contesto del nostro arredamento e riposti in un armadio o in un baule. O addirittura ceduti al migliore secondo offerente o riciclati come regalo.

Anche il partner vogliamo darlo via con tanta facilità, elargirlo o dismetterlo?

Poco male, nel primo caso, *per la tasca*; ma, nel secondo caso, entrano in gioco i sentimenti, i pensieri e i progetti.

Qualche volta anche uno o più figli.

E si entra così nel lutto, da cui uscire sicuramente, ma a volte a prezzo di una grossissima fatica, che si sarebbe potuta evitare solo se prima si fosse riflettuto maggiormente o un po' di più.

Con questo, non sono assolutamente fautore della tesi che vanno evitati ai giovani o a quelli meno giovani ogni genere d'incidenti, cadute e ferite.

Sono anzi uno strenuo sostenitore del valore dei *cerotti* e quindi a monte degli ostacoli che non si possono scansare *tutti*.

Ogni genitore deve comprare un bel numero di bende subito dopo la nascita di un figlio e averne una scorta adeguata per l'insopprimibile occorrenza.

Ma da qui ad accettare qualsiasi evento incondizionatamente e a subire ogni accadimento fortuito della vita, ad affermare che nessun imprevisto può essere previsto, a fare il tifo per il vecchio soldato dell'Armata rossa con il petto stracarico delle troppe guerre combattute, pure se vinte, ci corre una bella differenza.

E in mezzo c'è la persona e, con lei, la teoria del *governo della vita e del possibile e prevedibile imprevisto*.

Prendiamo adesso in esame la decisione di andare a convivere stabilmente o quasi, oppure di sposarsi.

Particolarmente in troppi giovani, all'origine dell'iniziale convivenza, stanno il dubbio della durata e la scelta di provarsi. E, se non va, ognuno per la propria strada.

Molti adulti ritengono che non sia, questa, una decisione del

tutto sbagliata e che la motivazione suddetta abbia in sé talune valide ragioni. Pensando, in specie, alle successive ed eccessive separazioni e ai tanti divorzi.

Mi permetto di dissentire per più di un motivo.

Innanzitutto, *la prassi della durata richiede la cultura della durata.*

E, se manca quest'ultima, il primo colpo di vento potrebbe spegnere l'entusiasmo.

I sentimenti, infine, non si provano, si vivono.

E il paradigma della verifica potrebbe impedire la spontaneità del rapporto.

Così come le persone o venire fuori autenticamente (Winnicott, 2004) alla distanza o imparare un po' a fingere, progressivamente, senza rendersi conto nemmeno della *recita* e trascorrere in tal modo l'intera esistenza.

Infine c'è da accogliere *sempre* lo scarto che si da' fra il primo giorno di una convivenza o di una unione stabili oppure di un matrimonio e la quotidianità della relazione.

Quando si decide di andare a "stare assieme" o si salgono i gradini di un municipio o di una chiesa bisogna essere convinti al 200%, perché lo si è controllato e sperimentato negli anni precedenti del cosiddetto "fidanzamento", che il *legame* sarà tale per tutta la vita.

E allora, negli anni a venire, ci si attesterà intorno all'80% di una convivenza, di una unione o di un matrimonio riusciti.

È necessario ammettere questo dislivello del 120%.

Non si può partire, pertanto, da convinzioni del 100%, o peggio del 90, 80, 70% perché, dopo un po', si corre il rischio non remoto di scendere a livelli di cointeressenza del 40, 30, 20%: ed essere così *prossimi* alla catastrofe. E davvero ci si lascia o si vive infelici, per giunta assieme, per tutto il tempo che rimane.

Se poi, realizzato tutto questo, l'imprevisto, la cattiva sorte ecc., il disimpegno intervenuto e così via, non dovessero giocare a favore della durata, e si arrivasse alla separazione o al divorzio, almeno si potrebbe avere la coscienza a posto, o la maggiore possibile, che non si è operato alla carlona. *E che ci abbiamo pensato.*

Ma per intanto si ricordi questo: che è bellissimo e indispensabile amare.

La nostra mente, le nostre parole, il nostro cuore, la nostra pelle hanno bisogno di riconoscere e di essere riconosciuti, di caldo, di sole, di coccole, di mani e di idee, di gioco e di tenerezza.

Tutto quello che ora spaventosamente ci manca.

L'amore, però – ripeto –, quello con l'A maiuscola, che vuole vincere e non perdere, ha bisogno di essere *pensato prima*. Proprio perché possa essere l'esperienza più bella e totalizzante della vita e non un insuccesso annunciato, come invece, attualmente, facciamo troppo spesso accadere o acconsentiamo che avvenga. Noi genitori e adulti per i nostri figli e giovani.

Salvo poi recriminare e dire: “Me la sentivo, era da prevedere, ma... benedetti figli... vogliono essere lasciati *liberi* di fare di testa loro”.

Eh no! La libertà si nutre di responsabilità perché si possa essere autonomi. Richiede il dialogo, il confronto, anche lo scontro, nondimeno a livello intergenerazionale. Altrimenti non è libertà; sono la somma o il sistema di molti arbitri, silenzi colpevoli e paure.

E i figli e i giovani non possono essere lasciati soli quando decidono l'esperienza più importante, decisiva o devastante della loro vita.

Per loro, per noi, per la società.

Costi quello che costi.

Bisogna educarli a pensarla e stare loro vicino quando la pensano.

È la riprova, pure qui, del *coraggio di educare*, che esige il *valore della testimonianza autentica* (Corsi, 2003), sincera (Corsi, 1996) e a tutto campo.

Dove, invece, sono nettamente contrario: cifra ed emblema della nostra contemporaneità, è nei confronti della singletudine protratta con rapporti a giorni o a ore.

Perché non è una decisione. Ma piuttosto una sospensione allungata a dismisura.

Che non si nutre di scelte e di *progetto*, ma è un vivere alla giornata e un tirare a campare.

Con poche soddisfazioni, alcune delle quali nondimeno banali e di basso, o bassissimo, profilo.

È piuttosto una rinuncia. Un rinvio.

Con una base sottesa di non crescere, di non voler crescere. Il rifiuto di ogni possibile impegno ancorché minimo.

Uno stare a guardare (e poi chissà cosa), per giunta ingeneroso.

Di voler restare tardo-adolescenti quasi in eterno.

Mentre gli anni passeranno comunque.

E si ritroveranno anziani anche loro.

Ma con che cosa in mano o alle spalle?

Cosa avranno guadagnato in questo modo e messo da parte, quando la neve scenderà sui loro capelli? Colorati o meno.

Con ricordi di quale tipo?

Nella vita è meglio avere rimorsi che rimpianti.

I primi fanno compagnia; i secondi sono freddi.

Oggi, infine, soli. E più soli. Ognuno a casa propria. Per comunicare con un tablet, telefonandosi ecc. Facendo finta di essere vicini, ma in realtà ancora più distanti.

E, poi, il figlio: il più grande *lancio* nel futuro. Che rasenta e sfida l'eternità. Il *pro-getto* per eccellenza.

Abbiamo scritto che, in Italia, facciamo pochi figli o troppo pochi.

Che sono, o saranno decisamente di più, quelli degli immigrati.

Quanti potenziali matrimoni misti in futuro!

E con quale successo in un'attività di welfare sociale oggi malmessa, sconclusionata, con troppi buchi e mancanze, in disarmo?

E troppo poco attenta a una effettiva ed efficace educazione delle persone.

Che, laddove è comunque presente, è più che altro psicologica e medicalizzata.

Ma non pedagogica.

Per colpa pure di noi pedagogisti: non ci assolviamo.

Non penso, però, che nei prossimi mesi o anni cambierà qualcosa.

Anzi, il desiderio della nascita sarà ancora più frenato.

Troppe volte abbiamo sentito, in questo tempo di pandemia, da parte di non pochi adulti e di coppie senza figli: meno male che non abbiamo messo al mondo nessuno. Avremmo avuto dei disgraziati in più.

Non gli diamo ragione, ma non possiamo dargli nemmeno torto.

La procreazione si nutre di speranza e di speranze a monte.
Oggi ne abbiamo poche.

Dove, in uno strano miscuglio, la cultura e le culture, la classe politica e i governanti di turno, hanno sottratto sempre di più, alle generazioni che potevano procreare, la *speranza*.

Il più grande furto di questi ultimi trent'anni, da noi.

Più di mani pulite e dei tanti scandali che ne sono seguiti. E sovente trasversalmente.

Un figlio è un atto infinito di amore.

Ma rappresenta pure un costo.

La speranza pretende il lavoro e il giusto salario, un'occupazione stabile e case più grandi e idonee a una famiglia che cresce e si allarga.

Dov'è oggi tutto questo?

La pedagogia del presente e del futuro, allora, ha attualmente un compito in più.

Di compenetrarsi maggiormente con l'economia e con le politiche del lavoro.

Di fare diagnosi e prognosi concrete, e suggerire terapie altrettanto concrete.

Di abbandonare ogni rappresentazione da omelia e false profezie ora buoniste e ora pessimiste e disfattiste. A turno. E a seconda degli autori.

Di farsi corpo e sangue. Di scendere da un iperuranio talora abitato. Abbandonando nuvole e "tane".

Di educare nondimeno i cittadini a scegliere bene e a *pensare* opportunamente a chi affidare in futuro le sorti di loro stessi e della nazione. Colla testa e non con la pancia. Soprattutto colla propria testa, se educata.

Dunque, quando la speranza tornerà a lievitare, il lavoro e l'occupazione, ma *sicuri*, aumenteranno, e ognuno sarà pagato per quanto si deve (gli infermieri attualmente "eroi", a 1.500-1.600 euro al mese), allora rivedremo in giro più mamme in attesa e carrozzine.

E allorché pure la pedagogia avrà fatto il proprio dovere: di operare, congiuntamente, per l'educazione alla vita e non per le tante forme di morte che abbondano nel nostro Paese. Come nel mondo.

Le tecnologie e le istituzioni scolastiche

Abbiamo voluto legare fra loro questi due argomenti, anche sapendo che l'ambito, l'uso e il valore, delle tecnologie sono ben più ampi della realtà scolastica.

In questo periodo di chiusura di tutte le istituzioni scolastiche o prescolastiche: dai nidi all'università (e con eccezione per i primi naturalmente), dove la parola d'ordine e l'insegnamento prescritto, e in parte faticosamente realizzato, sono stati quelli della didattica a distanza.

Ma pure qui, come su altri versanti, con una scarsa conoscenza del Paese e delle sue possibilità, di ciò che si poteva realizzare e di quanto di fatto è avvenuto.

Come quando si parla in generale d'impresе e d'industrie, senza essere mai stati in capannoni del genere. Non dico mesi, ma settimane.

Perché non basta comandare un comportamento, perché questo miracolosamente si realizzi.

E dimenticando che molte famiglie non dispongono in Italia di una connessione internet. E che da molte parti "non prende". O che, nel sud della nostra nazione, quattro famiglie su dieci non dispongono di un tablet e di un computer e che, in totale – e ce lo dice l'Istat, non il nemico o il provocatore di turno –, una famiglia su tre è priva di ogni possibilità a un tale riguardo.

Non è, cioè, informatizzata, ed è dunque impossibilitata a poter ricevere questa modalità didattica, e quindi a usufruirne.

Allora?

Si è dato spaventosamente per scontato che i processi d'insegnamento-apprendimento siano proseguiti *normalmente e ovunque* in Italia, quando questo *non è vero*. Perché non è sufficiente dire: avanti con le tecnologie, perché sia avvenuto realmente.

Con molte scuole che difettano anche di ragionevoli attrezzature informatiche.

Perché l'Italia non è solo larga, ma lunga.

E che le provvidenze economiche per queste nostre istituzioni hanno subito dei tagli continui negli ultimi decenni.

Sicché forse pure l'autonomia scolastica è stata concessa, se tale è, quando non si avevano più fondi per finanziarle. Che si arrangiassero.

E con bilanci, quelli scolastici, ridotti al lumicino. Non in grado neppure di far fronte al quotidiano e alle emergenze abituali, quando queste *inopportunamente* si verificano.

Del resto, “se tutto funzionava”, perché – contraddizione delle contraddizioni e come di recente ha comunicato la Ministra Azzolina (aprile 2020) – si è stanziato un fondo di 85 milioni per dotare le scuole di computer ecc.?

Non avevano già tutto?

Quello stesso Ministero della Pubblica Istruzione, quest’anno, guardando al suo interno e non alla vastissima realtà scolastica italiana, che non è capace di aggiornare le graduatorie degli insegnanti perché non possiede la necessaria digitalizzazione che glielo possa consentire.

Perché viale Trastevere e i suoi uffici periferici vanno ancora avanti, al presente, col cartaceo.

E poi altre osservazioni.

La prima più immediata, o se si vuole più banale: la didattica a distanza è la traduzione *sic et simpliciter* della didattica in presenza?

Non mi pare. O almeno così ci dicono, e c’informano, anche i meno provvisti culturalmente tecnologici dell’istruzione. Quelli cosiddetti iniziali.

Eppure è stato detto: fate lezione usando i tablet, fate interrogazioni (e verifiche) da remoto, utilizzate il registro elettronico per dare compiti e quant’altro.

Cioè proiettate sui mezzi informatici l’insegnamento che avreste fatto in presenza, se le scuole fossero state aperte. E il gioco è fatto.

Bah.

Consiglierei a questi nuovi soloni della didattica a distanza di leggersi almeno qualche articolo in proposito.

E non parlo nemmeno di libri. Che nel mondo ce ne sono a migliaia e quanti se ne vogliono su tali argomenti.

La didattica a distanza è un’altra cosa rispetto a quella in presenza.

Non è la traduzione immediata e semplicistica della seconda nella prima.

A parte l’organizzazione visiva, spaziale e temporale di questa metodologia, pure diversi sono gli approcci didattico-relazionali che, nei Paesi più preparati, realizzano da tempo.

Come in Finlandia, con una popolazione non numerosa, ma sparsa e diffusa su un ampio territorio, spesso bloccato o quasi dalle cattive condizioni atmosferiche, dov'è pratica comune.

Tornerò più avanti poi, come ho già scritto nel capitolo precedente, anche sul valore educativo e di rapporto umano dell'insegnamento.

Avrei capito, infatti, se si fosse detto: usate i tablet e i pc per stare maggiormente vicini ai vostri alunni.

Ai vostri bambini che potrebbero avere nondimeno paura. E sognare, o rimpiangere, i giochi all'aria aperta.

Ai vostri studenti più grandi: preadolescenti, adolescenti e giovani. Che sono abituati a essere un po' nomadi o zingari, e che soffrono senz'altro di questa clausura. Di non poter vedere gli amici, d'incontrarli, di far gruppo e magari pure di uscire con l'amore o l'amoretto di turno. Oggi distanti.

Ma questo non si è detto. O lo si è detto solo in parte oppure a bassa voce.

Perché l'importante era andare avanti col programma: come e quando?, verificare e valutare (con buona pace degli studi docimologici antichi – Pieron, Gattullo ecc. – e recenti), promuovere *tutti* – ma non è il 6 politico – con debiti da colmare nel prossimo anno scolastico.

Ragionando anche della prossima maturità: in presenza, “facilitata” o online.

Ancora non si sa.

E poi non è scritto da nessuna parte che saranno tutti promossi.

Questi nostri 18enni tipo vanno così in ansia?

Pure quelli meno interessati alle vicende scolastiche?

Silenzio¹.

Ma se i nostri alunni e studenti fanno già fatica, e non poche volte, a recepire i contenuti delle spiegazioni, in aula e in presenza, ora a distanza, a casa loro, spaventati e bloccati, gli sarà pure tutto improvvisamente chiaro e fruibile?

E dunque, o infine, i genitori e le famiglie.

Dovrebbero fare da tutor (e, forse, di più), perché tutto potesse maggiormente funzionare e raggiungere così tali obiettivi.

1. Con una trasmissione televisiva che si attiverà da maggio 2020, e dedicata a costoro, intitolata “Prove di maturità”.

Le famiglie o i genitori, come le scuole del nostro Paese.

Quante mamma e quanti papà sono in grado di aiutare i propri figli nel capire i compiti e realizzarli?

Tutti con la laurea in un'Italia che è il fanalino di coda, o quasi, dell'istruzione superiore almeno nell'Unione Europea?

E i genitori immigrati? Molti dei quali sanno a malapena l'italiano.

E con altri genitori, pochi o tanti, che hanno continuato a lavorare.

Dai medici agli infermieri, dalle commesse dei supermercati agli operai delle fabbriche rimaste aperte.

Anche qui: come e quando?

Che faciloneria!

E domani?

Non bastano gli editti reali perché la storia si realizzi.

E, quindi, le piattaforme che le scuole potevano utilizzare. Ma occupate pure da altre realtà che ne usufruivano. Come, ad esempio, da parte di non poche aziende.

Dunque non sempre praticabili e talvolta anche affollate.

Tant'è che le connessioni, spesso, andavano e venivano. E con disagio.

Mi riferisco ovviamente agli insegnanti e agli alunni, in questo contesto.

Quindi, un'osservazione conclusiva.

Non siamo ancora arrivati alla civiltà tecnologica nel nostro Paese.

Basterebbe pensare che a Singapore e nella Corea del Sud hanno adottato i cellulari e una specifica *app* per "seguire" i cittadini, controllare i contagiati, i contagiabili, gli asintomatici ecc.

Mentre altri Paesi, ad esempio in Europa, arriveranno, o potranno arrivare, con ritardo rispetto a loro. Eccezione fatta per la Germania, che è già pronta.

E a parte il dibattito fumoso se poi una tale *app* sia in linea o coerente con la privacy degli italiani, fatte salve, nondimeno, le assicurazioni d'inviolabilità dei dati personali, come ci è stato comunicato.

Penso che moltissimi italiani rinuncerebbero ben volentieri a una buona parte di questi loro diritti, pur di riprendere la vita di sempre.

O, almeno, per quanto sarà praticabile.

Oppure la commissione nominata a questo riguardo dal Ministero italiano dell'Innovazione: 76 persone, con il compito, in 6 mesi, di predisporre un piano di utilizzo delle tecnologie nell'attuale *situazione di emergenza*.

Sei mesi congiunti con l'emergenza: mi pare davvero uno strano abbinamento.

Ma, oltre al necessario, e dovuto, progresso di competenze (non banali) e di apparecchiature che dovremo far crescere, e non per poco a questo livello, c'è anche da operare, con forza e lungimiranza, per aumentare il livello di benessere del Paese. E in forma diffusa.

Non solo il pane per tutti (ineliminabile!), bensì pure i computer.

Case e non sotto-scale (ancora troppe oggi nel nostro Paese), dove le connessioni sono impraticabili.

Occupazione e non lavoro precario e in nero. Come in una non piccola parte del sud e delle isole del nostro Paese.

Con famiglie, per giunta, lì anche più numerose.

E quindi con tanti figli che vanno a scuola.

Alunni non più disagiati, perciò, in prospettiva, scuole più idonee e famiglie diversamente attrezzate e capaci di rispondere positivamente a questo cambio di visione didattica.

E con genitori nondimeno più culturalizzati.

Nel presente, e in un possibile futuro prossimo, sempre.

Mentre sinora, a questo riguardo, il miracolo l'ha fatto, come al solito, il popolo italiano con la sua auto-organizzazione.

Sempre sperando che, superata la buriana, non si tornerà, come se niente fosse accaduto, al passato. Mettendo nel dimenticatoio tecnologie e didattica a distanza, informatizzazione e quant'altro di simile.

Continuando a predicare l'unico valore dell'insegnamento in presenza e quasi schifando tutto quello che abbiamo tirato adesso fuori dalla gerla, per provvedere a un pressante imprevisto.

Complici finora, in questo, pure una parte non minore della pedagogia e della didattica italiane. E anche di recente.

Quando, ad esempio, queste discipline si sono fatte propugnatrici di processi di apprendimento da impartire, ed erogare, unicamente nelle aule universitarie. Come nel caso dei laboratori

del Corso di laurea in scienze dell'educazione e della formazione. E ora invece offerti, *obbligatoriamente*, da remoto, online e in streaming.

Delle due l'una: o attualmente abbiamo dato vita a una didattica pessima e a cattive competenze, oppure si dovranno *finalmente* scrivere pagine diverse, meno italiote e peninsulari, e guardare con un occhio diverso e un orizzonte differente a quello che accade e si realizza all'interno e all'esterno dei nostri confini.

E pure più distante.

Dalle *open universities* esistenti nel mondo, e di assoluto pregio, nel nord di Europa, come alla già citata Finlandia, almeno dagli anni '90. E cioè da un trentennio.

E veniamo, adesso, al migliore, e più contemporaneo, *accreditamento sociale* delle scuole come delle università.

Rendendoci conto che siamo nel XXI secolo.

Che i nostri alunni sono i famosi nativi digitali.

Che molte delle informazioni che desiderano ricevere le tirano fuori da Google e da altri mezzi del genere.

Che passano la maggior parte del loro tempo su un tablet, un'*app* o al computer.

Mentre scuole e università, almeno in Italia, fanno ricorso al solo mediatore didattico – ripeto – della lezione frontale. E talora anche a fronte di grandi gruppi. In una sorta di simposio che passa sopra la loro testa. Mi riferisco agli spettatori-alunni. Non conosciuti o ignoti. Verificando con valutazioni di decenni addietro se poi abbiano appreso o meno.

Quelle stesse scuole e università chiamate, nondimeno oggi, pure a una irrinunciabile, e opportuna, igienizzazione degli ambienti.

Quanto appena scritto mi consente, ora, di trascorrere agevolmente alle "classi pollaio" delle nostre scuole italiane.

Anche in presenza di alunni con varie disabilità. E talune pure gravi o gravissime. Altrimenti non avremmo bisogno di tanti insegnanti di sostegno. Anche più colti, preparati e formati.

Recentemente, in televisione, sempre la Ministra dell'Istruzione ha detto che si tornerà in classe, sicuramente dal prossimo anno scolastico – perché la data del 18 maggio 2020 come possibile riapertura delle scuole è, al momento, altamente incerta –, distaccando i banchi fra loro.

Ma come sarà possibile questo?

Abbiamo ben presenti le moltissime aule del nostro Paese?

Piccole, e con banchi ravvicinatissimi fra loro.

Tanto che gli insegnanti, per passarci, e controllare magari alcuni esercizi, devono fare una specie di slalom.

Sicché l'ha dovuto poi negare o, peraltro, non confermare.

Certamente, quando riapriranno le scuole come le università, e tutto più o meno ripartirà, ci torneremo con le mascherine e forse con i guanti.

E giustamente distanziati.

Ma speriamo di dar vita, con un secondo *finalmente*, pure a una didattica per piccoli gruppi. Maggiormente centrata sugli studenti. Mi riferisco anche alle università del nostro Paese. Con allievi che ci saranno, quindi, più noti. E con maggiori livelli di partecipazione ai processi d'insegnamento-apprendimento.

Tornando, però, alla nostra realtà scolastica, e tenendo conto proprio delle misure di distanziamento sociale che dovremo rispettare per molto altro tempo, e chissà fino a quando, l'unica soluzione praticabile, per me, è quella di sdoppiare le classi.

Pure se la ministra Azzolina ha fatto sapere che, nell'a.s. 2020-2021, non ci saranno "veri e propri" doppi turni (che vuol dire?). Perché, altrimenti, i docenti dovrebbero lavorare il doppio. E ci mancherebbe: ci sono contratti e regole sindacali da rispettare.

E che si farà ricorso ancora, in parte, alla didattica a distanza.

Con un sistema dunque misto: lezioni in classe e online.

Ma con un raddoppio, o un aumento, del corpo docente?

A oggi, nessuna risposta e nessun "commento" ufficiali.

Perché la didattica a distanza implica ore e impegno da parte degli insegnanti, in termini di costruzione ed effettuazione. E non può essere un "in più" o ritenerla quale gratuita.

A meno che non si pensi (notizia dell'ultima ora: 18 aprile 2020) a metà alunni in classe e all'altra metà a distanza.

Ma come: a rotazione nei giorni?, oppure avvalendosi di un sistema di video-conferenza?

Tipo la celebre trasmissione del maestro Manzi "Non è mai troppo tardi", ma era degli anni '60: di sei decenni fa², o quando

2. Che, di recente, la televisione ha peraltro richiamato, quale esempio formidabile da seguire.

partì la riforma del 1962 con la scuola media dell'obbligo impartita televisivamente per quei paesi, in Italia, che difettavano di scuole e di docenti?

Ancora: la video-conferenza è tutta la didattica online che la scienza ci offre attualmente?

Anche il lettore meno informato sa che non è così.

Oppure metà alunni in classe con un orario ridotto e l'altro tempo docente dedicato all'insegnamento a distanza rivolto all'altra metà degli scolari-studenti?

Perché, quest'ultimo, sia effettivo, efficace ed efficiente.

Dimenticando, però – e non è banale –, che uno dei compiti primari della scuola è nondimeno quello di educare alla socialità e allo stare assieme. Umanamente, civilmente e democraticamente.

Particolarmente al presente: in un “tempo di paure” (e di rabbie).

E con un'altra domanda ancora: “didattica a distanza” o “didattica da distante” (pure per gli esempi sopra riportati)?

Se le competenze scientifiche di un siffatto ambito di ricerca: le tecnologie applicate ai processi d'insegnamento-apprendimento, non fossero progredite in 60 anni, ci dovremmo davvero chiedere se stiamo parlando di indagini serie e sostenute, con riferimento a quanto realizzato in proposito, o di altro.

Sicché, a oggi, la situazione scolastica a venire mi pare tuttora molto ingarbugliata e non chiara nella sua definizione e praticabilità.

Forse, allora, sarebbe meglio addivenire prima a una soluzione vincente e poi comunicarla.

Quello piuttosto che si vorrebbe è che si approfittasse di questa circostanza per rendere le nostre scuole *più umane*, educativamente percorribili e didatticamente funzionali.

In cui gli alunni con le già ricordate disabilità, ad esempio, potessero avere, e di nuovo *finalmente*, lo spazio da protagonisti che meritano e non essere ospiti marginali come ancora al presente.

Anche il sistema universitario si dovrà attrezzare diversamente.

Con un prosciugamento forse dei tanti insegnamenti oggi impartiti.

Tutti utili? Nessuno ridondante?

Ai mei tempi (brutta espressione, ma mi riferisco a 50 anni fa) ci si laureava con 19 esami. Oggi con più di 30.

Eravamo maggiormente ignoranti rispetto agli attuali laureati?

Con gruppi classe, negli atenei, che dovranno essere più ristretti, e colla dovuta distanza.

Un'università, quindi, più contemporanea.

Cosicché, pure qui, ci è voluta questa maledetta emergenza per risvegliarci dal sonno di un perdurante immobilismo e aprire le “finestre” al nuovo che già c'era. Ma che non volevamo vedere e prendere in considerazione.

Un'ultima osservazione, prima di licenziare questo paragrafo.

Tornando, peraltro, a quanto scritto nel capitolo precedente.

Abbiamo anche bisogno, ovunque e comunque, di Maestri, al maiuscolo.

Perché non li abbiamo più, o sempre maggiormente di rado. Con la pressoché scomparsa del principio di autorità basato sulle competenze e sullo stile relazionale dell'autorevolezza.

Anzi c'è chi ha sostenuto in passato (e nemmeno tanto tempo fa) che, quelli che erano rimasti, andassero rottamati.

A scuola come in università, nelle famiglie e nella società, nelle reti extra-istituzionali come nel panorama mass-mediale contemporaneo.

Dove sono, infatti, gli adulti responsabili di cui abbiamo necessità? E in quale numero? Di quanti adulti “reali” disponiamo al presente?

I pochi figli nati sono sempre più soli e abbandonati a loro stessi.

Che riempiono il vuoto della loro solitudine con le illusioni dei molti amici su Facebook o col precocismo sessuale. Confondendo nondimeno l'amore col fare all'amore, per l'evidente bisogno di intimità che avvertono prepotentemente.

E con alunni annoiati a scuola come in università.

Con contenuti distanti anni luce dai loro interessi e con didattiche tuttora ottocentesche o poco più.

Svecchiamo, allora, i programmi d'insegnamento e le modalità della loro erogazione.

Ma soprattutto torniamo pure a educare.

E allora ci accorgeremo che le già citate lezioni frontali, dai 6 ai 24 anni, sono un cattivo servizio all'apprendimento, ma anche a quel contatto diretto con ciascun alunno, così da poterlo

ascoltare e far crescere in lui posizionamenti personali diversi e migliori. Maggiormente utili a lui e alla sua vita. Per le scelte che potrà compiere in futuro. Per *ri-decidere* (Goulding, 1979). E nondimeno per lo sviluppo e la maturazione di quei comportamenti virtuosi oggi tanto alla ribalta e predicati.

Tutto questo ovviamente non s'impromissa.

Occorre che le scienze dell'educazione: la pedagogia e la didattica in primis, se ne facciano carico.

Dando vita a nuove teorie ed elaborando nuovi modelli, metodi e piani di intervento.

Unitamente a tutti i docenti di ogni ordine e grado, sino alle università.

In quella collaborazione, auspicata da Dewey (2017), di continui interscambi di proposta e di validazione reciproca fra pedagogisti ed educatori. E, qui, con gl'insegnanti.

I mezzi di comunicazione di massa

Tre osservazioni, fra le tante possibili.

Pure i nostri mass-media: mi riferisco a quelli italiani in specie, e per ora ai quotidiani, ai rotocalchi e ai settimanali sulla scorta dei primi, devono raggiungere una maggiore consapevolezza virtuosa di loro stessi.

Basta con tutto quanto si è raccontato, e scritto, sinora.

Dando per scontato che il popolo italiano, a leggerli, si beva di tutto.

O tralasciando d'informarci che un nostro ministro, ai primi di gennaio, è andato in Cina. E che, quindi, non può non aver saputo di quello che stava accadendo in quel Paese col coronavirus. Tanto da ordinare anche un bel po' di mascherine. Che dopo un po' sono pure arrivate. Se non sbaglio.

O con i gossip da varietà. Su cui indulgono troppo spesso. Come se fossero quelli i valori o le scelte da perseguire.

E basta anche con le interpretazioni pure numeriche di quanto accade realmente.

Ad esempio, la partecipazione a uno sciopero.

C'è chi ha scritto in passato di x partecipanti, chi di y e chi di molti di più.

A seconda dell'orientamento ideale, o ideologico, di quel mezzo d'informazione.

La verità, ora, il più possibile.

Auspiciando una stampa nondimeno più coerente al suo interno.

E come mi pare adesso già d'intravedere, leggendo, come sono solito, vari giornali pure di diverso orientamento. Per capire maggiormente e informarmi più adeguatamente. O seguendo le varie rassegne stampa alla televisione.

Perché questa emergenza *comunque* ci sta già educando.

Utopia?

Spero proprio di no.

Anche questo non accadrà all'improvviso.

Ci vorrà un tempo, e un tempo ragionevole, per realizzarlo.

Ma occorrerà arrivarci.

Altrimenti, in occasione di un secondo contagio, o di altro ancora di drammatico e d'imprevisto, non si potrà chiedere al popolo italiano, *e solo a quest'ultimo*, di essere improvvisamente virtuoso. Solidale e responsabile.

Se, non imparando da questa lezione, non ci metteremo tutti su una tale strada o traiettoria.

D'iniziare, cioè, a dar vita a comportamenti più idonei, meno rabberciati, e meno piegati a faziosi interessi di parte.

La cittadinanza va educata.

La famosa educazione alla cittadinanza, dei cui progetti la scuola è stracolma. Almeno in questi ultimi anni. E su cui tanti colleghi della mia disciplina hanno meritoriamente scritto.

Perché non siano un flatus vocis, un'operazione alla moda o qualcosa di simile.

Da tirar fuori a tratti, o a seconda di quella o di quell'altra necessità.

E la stampa (per passare poi alla televisione), per il fatto di raggiungere molti cittadini (non tutti, per la crisi che la riguarda e la scarsa predisposizione, al presente, del nostro popolo, pure per motivi economici in qualche sua non piccola frazione), è un importante canale a questo riguardo.

Forse può verificarsi ora davvero la speranza di un sistema formativo integrato su cui tanta parte della pedagogia italiana ha scritto per lo meno dagli anni '80 (Corsi, 1993).

Un'alleanza, cioè, fra lo Stato e le imprese, le famiglie e i mezzi di comunicazione di massa, il volontariato e la Chiesa o le Chiese (Corsi, 1997).

Per un obiettivo pregevole, e direi anche irrinunciabile: di non parlare con tante bocche e dispari tra loro.

Che in tal modo possono aumentare solo la confusione. E null'altro.

Così da rendere ancora più liquida la società attuale (Bauman, 2006) o peraltro gassosa (Corsi e Stramaglia, 2009).

Ma, soprattutto, per educare coerentemente le giovani generazioni, sin quasi dalla nascita.

E non tirar loro la giacchetta da una parte e dall'altra.

Abituandoli alla provvisorietà, educandoli alla precarietà (che sono già eccessive) e nondimeno all'impossibilità della verità e, per questa via, alla menzogna.

Sicché, alla fine, tutto diventa eguale. E pure *facile*.

La facilità dei comportamenti banali e di piccolo cabotaggio. La superficialità e il pressapochismo. Per non continuare a pensare e a sentire male o in modo inadeguato.

Per accontentarsi del qui e ora, senza orizzonti e strategie per il futuro.

Per rintanarsi in un presente, per giunta protratto e ingannevole.

Senza coltivare il progetto – di cui abbiamo già scritto – o ricercare pezzi alti di cielo e di costruzioni più nobili e direi anche più eccelse.

Perché siano scelte *eccezionali*, originali e davvero personali e autonome.

Non conformiste e non riduttive.

Educando la cittadinanza pure alla politica. E al gusto di ritornare a fare politica.

Che le generazioni precedenti al '68, e quelle che lo hanno vissuto, avevano in grande misura. E con forte passione.

Ma a questo riguardo occorre anche poter disporre, di nuovo, di una classe politica, di destra e di sinistra, all'altezza di questo mandato.

Un leader politico alla sua morte, oltre quarant'anni fa, riempì a Roma una piazza San Giovanni stracolma.

E ora, semmai dovesse morire (cosa che non auguriamo) un qualche capo partito del presente, cosa accadrebbe?

Oltre ai soliti necrologi e agli amici, o agli interessati, di turno?

La virtù richiama la virtù.

Il vizio, certamente, è più semplice da seguire, è maggiormente intrigante e a buon mercato.

Ma si chiama vizio.

E pensando pure agli adolescenti e ai giovani: una bella età ma nondimeno complicata.

Dov'è più immediato, per non pochi di costoro, farsi segnare e attraversare da ciò che è maggiormente comodo e meno faticoso sul versante dei comportamenti e delle condotte da assumere.

Ma, poi, all'indomani: si sarà fatto un buon percorso o si saranno sprecati degli anni?

Senza tirare la croce addosso a nessuno.

Perché, dai 14 anni ai 20 circa, si cammina, all'incirca, in questo modo. Come i gamberi. Un passo avanti e qualcuno all'indietro. Ma non tutti all'indietro.

E vengo alla televisione, ai suoi programmi e spesso anche a non poche delle sue rubriche.

Allorché, ad esempio, ci raccontano di un livellamento valoriale pressoché indistinto.

E che va tutto bene o quasi.

Anzi, che sono più allettanti la differenza e la diversità a ogni costo.

Rincorrendo, cioè, il piacere, il proprio interesse, magari nemmeno ragionato più di tanto, e quant'altro di simile.

Ricordo, ad esempio, che in una trasmissione di qualche anno fa si è deriso il valore della verginità curato da alcuni giovani.

Figuratevi se voglio tutti vergini o giù di lì.

E se non capisco che la mancanza di soldi e di occupazione abbia reso impraticabile una scelta siffatta per molti ventenni o trentenni.

Ma, da qui a descrivere o immaginare la sessualità come una sorta di terapia antiacne, il passo è lungo.

E vengo alle persone e alle famiglie.

Tutti i mezzi di comunicazione di massa dovrebbero maggiormente educare – senza certamente stigmatizzare le situazioni di segno contrario: tutte e nessuna esclusa – alla famiglia e in famiglia.

Perché la stabilità di questo gruppo primario è un bene pure per la società.

Perché le separazioni e i divorzi rappresentano comunque un costo anche economico per lo Stato³.

E perché poter crescere, da parte dei nostri figli, in famiglie unite e armoniose è una situazione eccellente.

Ma quale approdo per un impegno di cui lo Stato – come si è già scritto – non si è mai curato e la Chiesa cattolica ci ha pasticciato sopra, e non poco?

Per concludere, mi limito a porre in risalto solo un ultimo indicatore che rappresenta in qualche modo pure la punta avanzata di questa vasta rappresentazione che va dalla carta stampata ai programmi televisivi e cinematografici ecc.: la *pubblicità*.

Una pubblicità, tuttora e al presente – almeno quella che ascoltiamo in televisione, perché altro non ci è concesso –, che è pressoché identica al passato, almeno a livello di grande numero: vecchia (per presentarci possibilità oggi negate), banale, superficiale, che non incoraggia certamente comportamenti virtuosi e orizzonti idonei alla tanto celebrata ricostruzione a venire del Paese.

Con un solo verbo a dominarla: *comprare*. Di tutto e di più: l'importante è spendere. Acquistare auto e merendine, uova di pasqua e persino persone. Con strumenti di affabulazione, i più vari.

Con quali soldi è tutto da vedere.

C'è molto da fare, quindi, oggi e per domani. Rimbocchiamoci dunque le maniche.

L'impegno futuro della pedagogia e della didattica

Penso di aver chiarito a sufficienza il mio pensiero.

E in forma quanto mai esplicita sui differenti crinali e argomenti affrontati in queste pagine.

E, anche quando fossi stato magari più rapido in alcuni passaggi, penso che il lettore disponga delle necessarie chiavi interpretative per decodificare adeguatamente. E comprendermi.

3. E c'è già chi sostiene che, dopo questo lockdown, e nel breve periodo, le separazioni aumenteranno e non di poco.

Dalle famiglie alla scuola, dalle tecnologie all'università, dai mezzi di comunicazione di massa a quel vasto mondo extra-istituzionale ed extra-scolastico che ci circonda, in cui siamo immersi e con cui c'imbattiamo frequentemente.

Dallo Stato alla Chiesa e alle Chiese.

Senza avere pregiudizi o peli sulla lingua.

Ma avendo parlato chiaro e forte.

Auspiciando, piuttosto, l'avveramento di quel sistema formativo integrato del quale laici e cattolici hanno tanto scritto.

Bene, con lo stesso coraggio e con la stessa lungimirante profezia di bene, si devono esprimere ora la pedagogia e la didattica italiane.

Non che non lo abbiano fatto pure in passato.

Sarei ingiusto e, di più, ignorante.

Il che non mi pare di esserlo.

Ma oggi, ancora di più, queste nostre discipline devono farsi sentire in modo deciso e con accenti inequivocabili.

Perché non si abbiano dubbi sulle posizioni assunte.

E soprattutto unite.

Perché, se divise, contribuirebbero solo a non fare chiarezza.

E oggi, quanto mai, abbiamo bisogno di un unico cuore e di un'unica anima.

Che parli, cioè, la comunità di questi scienziati.

Mediando al suo interno eventuali distanze.

Non per abbattere o diminuire la sua libertà, ma sussumendola in quel concetto della responsabilità, di cui abbiamo già trattato.

Superando antichi steccati e mettendo da parte atteggiamenti, più o meno condivisibili, che non hanno certamente aiutato la definizione di un corretto e comune posizionamento pedagogico e didattico.

E qualcuno potrebbe fare riferimento anche a trascorsi o nuovi atteggiamenti rancorosi o semi-ostili, figli di una cultura dell'onnipotenza di giudizio e di ricerca che le condizioni di precarietà, di malattia e di morte, con le quali stiamo oggi convivendo, dovrebbero, o potrebbero, aver spazzato via.

Dobbiamo tornare, compatti, a proporre i valori dell'educazione e della solidarietà. Le prassi della stabilità e del progetto. Dell'apertura al nuovo, senza averne paura. Di una didattica a

misura effettiva di ogni alunno. Istruendoli ed educandoli. Avendo cura di loro, come e più di noi stessi.

Abitare questa terra e questo tempo che ci è dato.

Non come dei Giano talvolta bifronti.

Senza tollerare di tutto e di più.

E senza esaltare forme di autarchia, di superomismo e di anarchia inconsulta. O di assoluto arbitrio. Come qualche volta è capitato in passato.

E su cui i detrattori della scienza dell'educazione hanno affondato, con piacere, i loro strali. Criticando e volendoci, e volendola, mettere da parte.

Facciamo a capirci: le persone non sono tutte eguali fra loro, le condizioni responsabili di vita non sono identiche o omogenee in una loro possibile comparazione. Non è vero e non sarebbe possibile portare tutto a un livellamento antistorico, anti-esistenziale, ingiusto e iniquo. Saremmo fuori dalla realtà, con un fascismo mentale e culturale non solo impraticabile: tanto la vita, e quella buona, proprio perché oneste, e comunque riflessive e riflettute, non le fermi, ma faremmo il male dei nostri concittadini, costringendoli a un corso personale degli eventi per loro impossibile e irragionevole.

Ma lo scostamento dalla norma, perché di norma si tratta e di norma – ripeto – di bene, per essere appunto *normale*, deve contenersi in quel 18% della già citata curva di Gauss.

Ed è questo dato che la pedagogia deve attualmente perseguire. Con fatica, senz'altro, ma con costanza.

Ridurre lo scarto esistente da questo valore. Che è intollerabile e pericoloso. Per la tenuta della società e il benessere delle persone. Non ultimo quello delle giovani generazioni. O di quante si stanno affacciando ora alla vita.

Separazioni e divorzi, cioè, in questo 18%; scuole e università sgarrupate con questa stessa incidenza; scelte affettive e personali allo stesso modo.

E allora – ripeto una seconda volta – la società terrà. E noi con essa.

Ma non oltre questo limite.

Altrimenti dalla fisiologia passeremmo alla patologia.

Quella patologia che adesso è sotto gli occhi di tutti.

Di un sistema pertanto malato. Che non possiamo più consentire.

Se vogliamo essere, per il presente e il futuro, all’altezza di ogni possibile sfida. Pure imprevista. Perché potrebbe ricapitare quello che è occorso ora.

Con laboratori⁴ e ricerca bio-medica, infatti, che hanno dimostrato di non essere del tutto blindabili. E che qualcosa potrebbe sempre sfuggire.

E purché ogni umana decisione sia davvero l’unica che responsabilmente quell’individuo, e in quel contesto, poteva assumere.

Smettendo, nel contempo, di essere minimamente a favore, incondizionatamente e acriticamente, di una deplorabile società dello spettacolo a tutti i costi e dell’uomo che consuma, a una sola dimensione. Oltre la benché minima ragionevolezza.

Bisogna tornare, cioè, comunitariamente, laicamente e cristianamente, alla categoria della persona. Che già ci riguarda tutti, in molte delle nostre indagini e della nostra produzione scientifica.

E pertanto della persona in relazione.

E non dell’individuo sganciato da ogni vincolo di rapporto, e nel rispetto nondimeno delle scelte precedentemente poste in essere e agite.

Perché tutte decisioni responsabili, ci si augura.

Almeno la gran parte, e per i più.

Ugualmente dobbiamo abbandonare, per il futuro, molte delle nostre sicurezze, oggi vendute, contrabbandate e veicolate, come incrollabili e granitiche.

Essere, cioè, meno sicuri, non già scientificamente, ma prospetticamente, degli indirizzi di valore che abbiamo sinora pronunciato quasi “ex cathedra”.

La sicurezza di quelle “certezze di marcia” che la società, i gruppi primari e secondari, le istituzioni avrebbero intrapreso o dovuto intraprendere. Quali traguardi definitivi, ineludibili e ineluttabili.

E di cui molti scienziati anche di altri raggruppamenti, come non pochi mass-media, si sono fatti alfiere in passato.

Ora l’imprevisto le ha fatte crollare quasi tutte queste luminose e inconfutabili “verità”.

E ci siamo ritrovati a misurarci con il nuovo, la catastrofe e la provvisorietà.

4. Sempre che il virus sia partito da un laboratorio, in Cina. Un’evenienza che questo Paese nega.

Rispettando pure le nostre ideologie di appartenenza, ma da confrontare costantemente con l'etica e il bene *davvero* comune.

Perché non siano piuttosto delle opinioni divisive e talvolta distruttive. E per giunta non sostenute valorialmente, come si dovrebbe.

È il momento, allora, della pedagogia e dell'educazione.

Perché è solo con la pedagogia e con l'educazione che si può consentire, oggi, la costruzione e la ricostruzione del Paese.

Perché l'educazione è l'arma, o lo strumento più importante, per restituire davvero il potere di scelta alle persone.

Così anche noi accademici, almeno nei prossimi mesi e forse anni, cambieremo pure non pochi dei nostri stili attuali e delle nostre abitudini.

Sicuramente viaggeremo di meno e c'incontreremo di più in Skype o online.

E, probabilmente, faremo anche meno convegni e su temi talvolta ombelicali.

Per privilegiare, piuttosto, le grandi tematiche comuni. Di reale interesse per tutti i nostri concittadini, le loro esistenze, gli ambiti in cui si muovono e vivono, la società.

Parimenti la pedagogia, oggi articolata e quasi dispersa in molti rivoli contenutistici e d'investigazione, deve recuperare, per i tempi che verranno, pure nel mantenimento di queste differenti indagini, uno sguardo totale e onnicomprensivo.

Per tener conto di tutte le possibili variabili che incidono sull'educazione.

Per addivenire a una proposta educativa chiara e onnicomprensiva. Umana e percorribile. Alla portata di tutti. Dalla quale nessuno possa sentirsi escluso, non riconosciuto e non accolto. Con tutto il fardello di dolore e di speranza che lo contraddistingue.

Tanto da poter dire, sulla scorta della vecchia massima di Publio Terenzio Afro: *nihil humani a me alienum puto*.

È, dunque, questo il momento irrinunciabile per la pedagogia e l'educazione del nostro Paese di interrogarsi e di dar vita, conseguentemente, anche a una editoria differente dal passato. O almeno in buona parte. Oppure di trovare delle chiavi di lettura inedite, e *attualizzate*, in merito alla letteratura sin qui prodotta.

Rivedendo molte delle posizioni assunte pure di recente.

Da un certo fastidio generalizzato, ed espresso, verso le tec-

nologie da ripensare, invece, utilmente: migliorando, per il futuro, reti e piattaforme, anch'esse odiernamente prossime al collasso; alle nuove modalità didattiche: basti pensare agli esami online e alle sedute di laurea in streaming come ai laboratori e ai tirocini offerti attualmente in modalità telematica, che hanno oggi sostituito le sole attività in presenza nelle scuole come in università. E così via.

E che continueranno a essere una parte non piccola – come si è già scritto –, pure alla ripresa dei prossimi anni scolastico e accademico.

Nondimeno in merito al già citato telelavoro o allo *smart working*, per le loro ricadute sulle condotte delle persone, sui tempi delle famiglie e delle persone⁵. Su quelli delle donne. Come sul clima e sull'inquinamento atmosferico. Ora diminuito, quest'ultimo, sia in virtù di questa scelta di lavoro adottata, sia perché molte meno persone vanno in giro, adesso, con mezzi e autoveicoli.

Questa nuova, spaventosa, emergenza bellica dettata dal coronavirus non potrà, infatti, passare sulla testa, e nei cuori, degli individui al pari delle scienze, e in particolare di quelle umane e sociali, come se niente di estremamente significativo, forte e devastante, fosse accaduto.

Si aprirà una nuova stagione di meditazione e di riflessioni, di proposte.

Anche gli stessi social, finora demonizzati o quasi, quale “clinica securitaria e/o del vuoto” (Recalcati, 2019), e attualmente suggeriti, al contrario, ai nostri concittadini quale importante mezzo relazionale, d'intrattenimento e di socializzazione, ci porteranno a scrivere pagine nuove, con considerazioni, ragionamenti o valutazioni, ben più articolati. E impensabili sino a ieri.

Perché abbiamo capito che internet è una risorsa nelle nostre mani. E che, se ben impiegato, è uno strumento eccezionale di condivisione, di partecipazione e di vicinanza.

Basti pensare a come stanno operando ora, e da remoto, pure gli uffici scolastici e universitari.

Molto del “vecchio” sta per essere riposto in soffitta.

5. Con un'attenzione, anche qui, alle dimensioni delle abitazioni.

Per una possibile conclusione

Due le parole d'ordine che ci riguarderanno – e non sarà diversamente – sin dall'immediato futuro: *programmare e prevenire*.

A ogni livello e su tutti i versanti.

Programmare le scelte politiche (con riferimento, ad esempio, al capitolo riguardante la sanità) pure per prevenire.

Ma anche lo sviluppo industriale del Paese.

Ad esempio, le reti ferroviarie del Paese, per migliorarle e potenziarle. I soldi ci sono. Basta tradurli in operazioni di cassa.

Specie adesso, e chissà per quanto altro tempo, che dovremo viaggiare distanziati. Con minori posti di quelli che ci sarebbero. Sicuramente la metà. E probabilmente un terzo o un quarto di quelli disponibili.

E aver cura davvero dei valori e delle persone. Specie di quei gruppi primari che sono le famiglie.

Nondimeno della scuola e dell'università.

E pure della ricerca scientifica, oggi tanto utile e celebrata, mentre, fino a ieri, era la cenerentola del bilancio dello Stato.

Con una classe politica italiana che ci auguriamo che sia in grado di corrispondere a tutti questi obiettivi.

Perché il coronavirus si è tradotto di fatto, e ormai, in una sorta di *redde rationem* totale per il nostro Paese.

Un pettine che si porterà via molti nodi.

Per tutte le emergenze del presente.

Come in buona parte anche del passato: solo che non volevamo vederle.

Per tutti i ritardi e gli errori, tanti o comunque non pochi, dei decenni trascorsi.

Come per il mondo in genere.

E per l'Unione Europea, come si è scritto, e per questa non certamente da ultima. Anzi.

Ponendoci, sin d'ora, pure tutta una serie di altre domande.

Fra cui: la globalizzazione, totale, sfrenata e inconsulta, degli ultimi quarant'anni (almeno) guiderà ancora, come al presente, le persone e i destini del mondo?

Siamo certi che anche questa cambierà pelle.

E senza dimenticare che, almeno da noi, le aree maggiormente colpite dal contagio sono state quelle più industrializzate e, pertanto, caratterizzate da un maggior tasso di globalizzazione¹.

Perché non è vero che ci si realizza nel lavoro, come ha affermato recentemente un ministro della nostra repubblica.

O, meglio, è condivisibile solo in parte.

Il lavoro contribuisce certamente alla nostra realizzazione e alla nostra auto-manifestazione, nel complesso spazio di vita lewiniano.

Sulla scorta, nondimeno, della nostra carta costituzionale: l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro.

Dove quest'ultimo, oltre a contribuire all'esplicitazione della nostra vita, è chiamato a offrirci tutte quelle possibilità di occupazione e di guadagno che ci consentono di vivere.

Perché abbiamo bisogno di mangiare. Come di creare.

Ma non di solo pane vive l'uomo.

Con rimando, soprattutto, agli affetti.

La parte più calda della nostra esistenza.

Quella maggiormente duratura.

L'unica prospettiva che ci consente di scavalcare il presente e di raggiungere l'immortalità. Almeno nel ricordo e nella memoria.

Pure attraverso i nostri figli e le nostre opere buone.

Laicamente, anche nella prospettiva di Fichte, e cristianamente.

Perché, alla scuola di Foscolo: "solo non muore chi lascia eredità di affetti".

1. Sicché, alla data del 20 aprile 2020, il più alto numero di nuovi contagi si ha in Lombardia, col 90% rispetto all'intero territorio nazionale.

Ancora: la conversione di molte aziende – come si è già scritto –, chiamate adesso a produrre mascherine e presidi sanitari, interrogherà la regolazione imprenditoriale del nostro Paese, per i tempi a venire?

Pure qui siamo fiduciosi che, domani, le imprese saranno chiamate a mediare in alto tra il bene di queste aziende e quello almeno della comunità nazionale.

Il dio profitto sarà tuttora largamente perseguito?

In Italia, la burocrazia avrà finalmente lo scossone salutare che aspettiamo da tempo?

La Consip, ad esempio, manterrà inalterati il suo ruolo e le sue funzioni?

E sarà interessante osservare anche le modificazioni, personali e di gruppo, che potrebbero verificarsi dopo questo tsunami emotivo e introspettivo. In ordine a noi stessi, ai nostri vissuti e comportamenti, alle nostre relazioni, alla nostra medesima affettività ecc.

Come ho scritto, nondimeno, in un mio recente articolo cui ho fatto talora ricorso in queste pagine (Corsi, 2020).

Ancora: mimica ed empatia come potranno passare, nei nostri rapporti interpersonali, allorché saremo coperti dalle mascherine?

E che sapore avrà una carezza fatta attraverso un guanto di lattice?

Non sentiremo più il calore delle mani.

E non è cosa da poco.

Dovremo pure qui, allora, inventarci nuove modalità comunicative non verbali.

Far parlare maggiormente gli occhi.

E di più il corpo.

Anche se da distante.

Incrementando il linguaggio verbale.

Pronunciando parole diverse e più intime, finora sconosciute e non praticate.

Specie coi figli unici, e nondimeno tra costoro. Per la loro socialità.

Ma di una cosa, conclusivamente, siamo certi: all'indomani di tutto questo, *il popolo*, che esiste, quello che sta fuori dai palazzi, che fa oggi la fila, può o meno ordinatamente, ai supermercati,

“si scoprirà”, volente o nolente, per scelta o necessità, più sobrio e avveduto, e guarderà maggiormente all’essenziale.

In qualche modo pure più intelligente. O almeno i più. Come abbiamo scritto nell’Introduzione.

Bibliografia

- Bauman Z. (2006), *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Berne E. (1972), “Ciao!”...e poi? *La psicologia del destino umano*, Bompiani, Milano, 1979.
- Bertman S. (1998), *Hyperculture: The Human Cost of Speed*, Praeger Publishers, Westport.
- Bettelheim B. (1987), *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Blos P. (1962), *L'adolescenza. Una interpretazione psicoanalitica*, FrancoAngeli, Milano, 1980.
- Corsi M. (1993), *Governare il cambiamento. Le risorse della scuola italiana*, Vita e Pensiero, Milano.
- Corsi M. (1996), *Interpretazione e sincerità: il “punto di vista” pedagogico ed analitico-transazionale*, in Galli G. (1996) (a cura di), *Interpretazione e sincerità*, Giardini, Pisa, pp. 119-132.
- Corsi M. (1997), *Come pensare l'educazione. Verso una pedagogia come scienza*, La Scuola, Brescia.
- Corsi M. (2003), *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009), *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando, Roma.
- Corsi M. (2011), *Famiglia e famiglie: dalla singletudine alla solidarietà*, in Martiniello L. (2011) (a cura di), *L'infanzia in una stagione di crisi*, Guida, Napoli, pp. 117-133.
- Corsi M. (2011), *Genitori e figli: educare comunicando. La strategia dell'attenzione. L'offerta del tempo*, in “Prospettiva EP”, 14, pp. 13-30.

- Corsi M. (2012), *Oltre il vuoto della nuova Babele: lo “sguardo obliquo”*, in Stramaglia M. (2012) (a cura di), *Pop Pedagogia. L'educazione postmoderna tra simboli, merci e consumi*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia, pp. 203-217.
- Corsi M. (2016), *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*, FrancoAngeli, Milano.
- Corsi M. (2020), “Tempo di pausa, tempo di scelta. Per una progettazione educativa dopo il coronavirus”, in *Form@re*, 2, in c.d.s.
- Dewey J. (1929), *Le fonti di una scienza dell'educazione*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2017.
- Dolto F. (1970), *Come allevare un bambino felice e farne un adulto maturo*, Mondadori, Milano, 1992.
- Francescato D. (1997), *Figli sereni di amori smarriti*, Mondadori, Milano.
- Galli N. (2000), *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano.
- Goulding R., Goulding M. (1979), *Changing Lives Through Redecisions Therapy*, Brunner and Mazel, New York.
- Hellinger B. (2010), *Riconoscere ciò che è. La forza rivelatrice delle costellazioni familiari*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Jeammet P. (2014), *Crescere in un tempo di crisi. Come aiutare i nostri figli a credere nel futuro*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.
- Laffi S. (2014), *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano.
- Lombardi F. (1966), *Il concetto della libertà e altri saggi di filosofia della morale*, Sansoni, Firenze.
- Pasolini P. (1999), *Scritti corsari [1973-1975]*, in Sisti W., De Laude S. (1999) (a cura di), *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano.
- Pati L. (1995), *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Pati L. (1998), *Pedagogia familiare e denatalità. Per il ricupero educativo della società fraterna*, La Scuola, Brescia.
- Recalcati M. (2019), *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Cortina, Milano.
- Richter H.E. (1962), *Genitori, bambino e nevrosi. Conflitti parentali e ruolo dei figli*, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna, 1997.
- Savarese E. (2015), *Lettera di un omosessuale alla Chiesa di Roma*, Edizioni e/o, Roma.

- Sceffler I. (1960), *Il linguaggio della pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1972.
- Sciaccia M.F. (1965), *La libertà e il tempo*, Marzorati, Milano.
- Speltini G., Palmonari A. (2007), *I gruppi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Stramaglia M. (2013), *Una madre in più, La nonna materna, l'educazione e la cura dei nipoti*, FrancoAngeli, Milano.
- Stramaglia M. (2014), *Jem e Lady Gaga. The Origin of Fame*, FrancoAngeli, Milano.
- Stramaglia M. (2015), *L'invisibilità delle coppie omosessuali. L'esigenza etica di diritti civili*, in Tomarchio M., Olivieri S. (2015) (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, Anicia, Roma, pp. 261-268.
- Stramaglia M., Rodrigues M.B. (2018), *Educare la depressione. La scrittura, la lettura e la parola come pratiche di cura*, Junior, Bergamo.
- Thom R. (1980), *Modelli matematici della morfogenesi*, Einaudi, Torino, 1985.
- Thom R. (2009), *Prédire ne pas expliquer*, Flammarion, Paris.
- Olivieri S. (2015) (a cura di), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Watzlawick P., Beavin P., Jackson D.D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1971.
- Winnicott D.W. (1960), *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma, 2004.

Questo *tempo sospeso*, attualmente dettato e imposto a ciascuno di noi, c'interroga. Ci attraversa. Rivolgendoci nuove domande e pretendendo risposte diverse dal passato. In ordine ai nostri comportamenti e alle nostre condotte. Alle nostre relazioni e alle modalità con cui queste si esprimono. Differenti, in buona parte, almeno nei mesi che seguiranno. Alle scelte sin qui compiute e alle decisioni da prendere per un futuro migliore.

Interpellando la classe politica del nostro Paese, la cultura odierna, la scienza, i mezzi di comunicazione di massa, le persone, le famiglie, la scuola e l'università. Giovani e anziani. Le certezze sin qui praticate e la provvisorietà e la precarietà in cui siamo immersi. Educandoci e rieducandoci.

Ponendo alla pedagogia e alla didattica una serie di questioni, urgenti e contemporanee, cui non è possibile sottrarsi. Se non si vuole essere al di fuori della storia. Per abitare, piuttosto, il presente e il domani che ci attende.

E per scoprirsi, dopo questa pandemia, il popolo italiano pure più sobrio e intelligente. Maggiormente attento ai valori, da far crescere in tutti i gruppi primari e secondari in cui vive.

Molto del vecchio, in conclusione, sta per essere riposto in soffitta.

Michele Corsi è attualmente rettore dell'Università telematica Pegaso. Per essere stato, in passato, preside di Facoltà e direttore di Dipartimento nell'Università di Macerata, di cui è professore emerito. Già presidente della Società italiana di Pedagogia e della Conferenza Universitaria Nazionale di Scienze della formazione. Autore di oltre 340 pubblicazioni, ha scritto, fra l'altro, *Governare il cambiamento. Le risorse della scuola italiana* (1993), *Come pensare l'educazione. Verso una pedagogia come scienza* (1997), *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza* (2003), *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari* (con Massimiliano Stramaglia, 2009), *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli* (2016).